

SOMMARIO

- ✻ Editoriale p. 3
- ✻ *Eredità e disincanti. I partigiani dopo la Resistenza*,
di Santo Peli p. 5
- ✻ *La lunga Resistenza. Gli anarchici e l'antifascismo*,
di A. Soto p. 15
- ✻ *Io lo ricordo bene. Una storia della guerra civile*,
di Lele Odiardo p. 23
- ✻ *Crinali ribelli. Disarmiamo l'eolico in Mugello*,
alcune voci dalla lotta contro l'eolico p. 33
- ✻ *Geotermia profonda. Notizie e riflessioni
da una lotta nel Jura*, a cura della redazione p. 39
- ✻ *Evitare che l'avvoltoio scenda. Intervista
a Otros Mundos Chiapas*, di Naiara p. 49
- ✻ *Trazione animale: una retro-innovazione
per un mondo agricolo autonomo*, di Isa p. 57



Partigiani in Valsesia, 1945

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantasei, primavera 2025

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), aprile 2025

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

EDITORIALE



Il 25 aprile di quest'anno si celebrano gli ottant'anni della liberazione dal nazifascismo. Siccome le liturgie istituzionali ci coinvolgono assai poco ma le storie ribelli continuano ad appassionarci, in questo numero di *Nunatak* abbiamo deciso di dedicare comunque ampio spazio al tema della Resistenza cercando di offrire spunti di riflessione al di fuori della stantia retorica dominante. Indagare tra le pieghe della storia recente è importante, in questi tempi di revisionismo e assenza di prospettiva, non soltanto per sottrarre all'oblio vicende dimenticate o sottovalutate ma anche per dare nuovo vigore a idee e pratiche che tutt'ora riverberano nel presente.

Oggi giorno moti di resistenza si danno in tanti luoghi del mondo dove il conflitto armato insanguina le strade, ma sapendo che la guerra è innegabilmente presente anche nel giardino di casa, guardando il passato cosa possiamo imparare? Che riflessioni possiamo fare per affinare lo sguardo su ciò che ci circonda? Non è distante un futuro in cui gli spazi di libertà e di lotta saranno annientati e il controllo diventerà assoluto grazie ai nuovi strumenti tecnologici nelle mani del potere. È quindi necessario chiedersi come possiamo essere all'altezza delle complessità che ci troveremo davanti, e per non avere una riflessione monca è altrettanto necessario conoscere le vicende che dall'ultimo conflitto mondiale a oggi, intrecciandosi, hanno condotto a questo presente.

A differenza di quanto si rimembra ogni 25 aprile, infatti, dobbiamo fare i conti con una realtà amara, ovvero che proprio in quei luoghi in cui la lotta partigiana è stata più presente, col suo intreccio tra guerriglia e appoggio popolare, si fa spazio un pensiero conservatore, riescono furbamente a farsi eleggere (con l'elezione automatica dove era presente una sola lista elettorale) formazioni neofasciste come Forza Nuova e in generale la propaganda basata sulla paura di perdere la propria posizione sociale batte lungamente ogni desiderio di cambiamento. Se oggi territori rurali e montani non sembrano in grado di generare una propria visione di futuro auspicabile, noi continuiamo a credere che possano essere spazi di possibilità e che stia a noi, giorno per giorno, tracciare dei sentieri di liberazione.

Lavorare per dotarsi dei giusti strumenti, costruire gli spazi necessari, non interiorizzare alcuna sconfitta né accettare la presunta visione della maggioranza. Questa è una grande lezione della resistenza partigiana, nata da una minoranza agguerrita immersa nel contesto sociale dell'epoca.

Quale è il contesto attuale sta a noi capirlo, ora che la montagna sembra davvero avviata a dei cambiamenti radicali. Per rinnovati interessi capitalisti nell'accaparramento delle risorse (miniere, data center, produzione energetica), per la pervasività delle nuove tecnologie, che mai quanto ora omogeneizzano l'abitante del piccolo paese con un qualsiasi altro abitante del mondo, per un'ondata crescente di neoabitanti che, appunto attraverso le tecnologie telematiche, abitano sempre più il territorio vivendolo come in qualsiasi altro quartiere periferico di città. Capire la resistenza non serve per crogiolarci in ciò che la resistenza riuscì a fare ottanta anni or sono, né a lagnarci del fascismo montante, ma a capire come agire nel contesto che è dato. Il "contesto dato" significa che è quello che è, non è una *comfort zone* e non lo possiamo scegliere, ma lì dobbiamo rimboccarci le maniche proprio perché non ci piace e lo vorremmo cambiare, senza chiuderci in commemorazioni autocelebrative.

Nella seconda parte di questo numero si parla di estrattivismo, di fonti energetiche, e di possibili resistenze, contro l'eolico, in Mugello, contro le miniere, in Messico, contro la geotermia profonda, in Svizzera. La richiesta di energia e di materie critiche è costantemente in aumento: tra intelligenza artificiale, tecnologie digitali e "energie rinnovabili" si apre un pozzo senza fondo che porterà sempre più razzie, disastri e guerre. Con il declino dell'ordine coloniale occidentale, anche i nostri territori, soprattutto quelli "marginali", diventano lande sacrificabili per l'estrazione di risorse ed energie che prima si potevano impunemente rapinare nel resto del mondo. Questa è senz'altro una buona notizia, perché ci obbliga ad affrontare i costi del nostro stile di vita senza scaricarli altrove. Ma lo sarà davvero soltanto se riusciremo a immaginare adeguate forme di resistenza. Anche, come facciamo nell'ultimo articolo sulla trazione animale, riscoprendo tecniche e saperi autonomi da un apparato tecnoindustriale ormai evidentemente insostenibile.



EREDITÀ E DISINCANTI

I PARTIGIANI DOPO LA RESISTENZA

di SANTO PELI

LA QUANTITÀ DI STUDI DEDICATI AL PERIODO DELLA RESISTENZA E IN PARTICOLARE ALLA GUERRA PARTIGIANA – STORIE GENERALI E LOCALI, BIOGRAFIE E AUTOBIOGRAFIE DI PROTAGONISTI, STORIA POLITICA, MILITARE, SOCIALE, ECC. – È STRAORDINARIA. PER IL PERIODO IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVO INVECE, A UNA NOTEVOLE RICCHEZZA DI STUDI RELATIVI ALLE VICENDE POLITICHE E ISTITUZIONALI, NON CORRISPONDE L'ATTENZIONE ALLA STORIA SOCIALE IN GENERALE, E ANCOR MENO AL DESTINO POST-LIBERAZIONE DEI PROTAGONISTI DELLA GUERRA PARTIGIANA.



Com'è noto, il tema della scelta, cioè delle varie e molteplici motivazioni che spinsero molte decine di migliaia di giovani a una forma assai rischiosa di «disobbedienza combattente», insomma a farsi partigiani, è divenuto centrale negli studi sulla Resistenza solamente tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, soprattutto a partire dall'opera di Claudio Pavone del 1991, anche se va ricordato che già a metà degli anni Ottanta Guido Quazza segnalava l'urgenza di

una ricerca condotta sui percorsi biografici dei partigiani fra il prima, il durante e il dopo, fra l'«ordinario» e l'«extraordinario», il normale della «continuità» e l'eccezionale della «rottura», invitando ad avvalersi, per queste ricerche, «di tutta la ricca strumentazione offerta dalla pratica interdisciplinare della storiografia più sensibile»¹.

Ora, del «prima», e anche del «durante», conosciamo parecchio. Sul «dopo», invece, pesa ancora un fitto velo che condanna a una certa opacità ogni discorso sui partigiani dopo la guerra e sulle loro scelte di vita post-liberazione. Le autobiografie partigiane sono numerosissime ma troppo spesso si concludono con l'evocazione delle giornate insurrezionali, risolvendo con cenni sbrigativi gli eventi post-resistenziali. Né può destare stupore che l'«extra-ordinario», l'esperienza partigiana, faccia la parte del leone nelle memorie dei protagonisti, in quanto scelta di combattere, e volontariamente mettere a rischio la vita. Farsi partigiano ha implicato una cesura radicale con l'esistenza precedente, una «rinascita», simbolicamente rappresentata dalla scelta di un nuovo nome, e dalla conseguente assunzione di responsabilità inimmaginabili nella precedente vita «borghese», compreso il drammatico esercizio dello *jus vitae ac necis* al di fuori di ogni legalizzante autorità statale. Il rientro nell'«ordinario», la fine della propria «extra-ordinarietà», agli occhi dei protagonisti coincide con la consegna delle armi nelle mani degli Alleati, nel giorno non casualmente ricordato in molte memorie come triste e doloroso.

Dove, e in che misura, i partigiani che rientrano nella vita civile divengono cittadini benemeriti della comunità di appartenenza, e di conseguenza l'esperienza partigiana favorisce l'inserimento nella vita lavorativa, negli affari, nelle istituzioni, nella vita politica?

Dove, e in che misura, l'aver impugnato le armi – e dunque aver versato sangue, dello «straniero» ma anche di italiani a vario titolo collaborazionisti – diviene un marchio di diversità, di pericolosità, fonte di emarginazione sociale, tanto da indurre in molti casi all'emigrazione?

1. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 40-41.

DISINCANTI

Preso atto dei molti limiti che si frappongono a un'analisi esaustiva del destino e dei sentimenti dei partigiani dopo la guerra, possiamo almeno partire da una constatazione: una parte – non quantificabile ma certo consistente – dei protagonisti della guerra partigiana sembra pervasa, dopo l'euforia dei primi mesi post-liberazione, da sentimenti di preoccupata delusione, destinati ad assumere via via i toni di una crescente indignazione in concomitanza con la fine del governo presieduto da Ferruccio Parri e soprattutto con gli esiti paradossali dell'amnistia firmata dal ministro di Grazia e giustizia Palmiro Togliatti nel giugno 1946.

Delusi sono soprattutto – ma non solo – i resistenti guidati dai partiti di sinistra (Partito d'azione, PCI e PSI) che si erano prefissi come obiettivo della lotta un radicale rinnovamento istituzionale, imprescindibile premessa a nuovi rapporti sociali.

Se strategie politiche e rapporti di forza erano difficilmente decifrabili dalla base partigiana, anche il partigiano più illetterato poteva però constatare, facilmente ed empiricamente, che, già alla fine del 1945

una grandissima parte degli istituti propri del regime fascista – o connotati politicamente dal regime fascista – diventa spina dorsale della nuova repubblica trasferendovisi con disinvoltura assieme alle sue piante organiche, alle sue articolazioni interne, alle sue gerarchie, mentre gli addetti ai servizi mantengono intatte abitudini, preferenze e opinioni spesso incompatibili con i principi informatori di una moderna democrazia: dalla magistratura alle forze armate, dalla polizia alla guardia di finanza, dagli impiegati ministeriali alla burocrazia periferica, dagli insegnanti di ogni ordine e grado ai dipendenti degli enti parastatali².

In questo generale processo di segno totalmente contrario a ogni illusione di rottura e di rinnovamento degli apparati statali, il fenomeno più clamoroso e denso di conseguenze, per quanto riguarda l'opinione sulla *nuova* Italia di ampi settori del partigianato, fu costituito dal fallimento dell'epurazione, che conobbe nell'estate del 1946 una decisiva accelerazione in conseguenza dell'amnistia Togliatti e dei modi in cui fu applicata. Nell'occasione, la magistratura, «*e in particolare la Corte di Cassazione, nell'applicare la troppo generosa e mal formulata amnistia [...] scrisse una delle pagine più vergognose della sua storia*».

La mancata epurazione degli apparati statali, e la scarcerazione dei fascisti rei di sevizie *non particolarmente efferate*, ebbero un effetto dirompente sull'in-

2. C. Pavone, *L'eredità della Guerra civile*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994, p. 19.

tero associazionismo partigiano, in quanto la scarcerazione dei fascisti portava alla luce un rovesciamento dei ruoli, inimmaginabile fino a quel momento. Una esterrefatta amarezza, di cui i ribelli di Santa Libera rappresentarono l'esempio più clamoroso, ma niente affatto isolato, sembrò pervadere nell'estate 1946 l'intero universo partigiano.

Che progetto politico avevano le centinaia di partigiani che nell'agosto del 1946, sotto la guida dei comandanti Armando Valpreda (partigiano di Giustizia e Libertà in Valle Stura ed ex segretario dell'ANPI di Asti) e Agostino Rocca ("Primo", pluridecorato comandante garibaldino) si attestarono in armi nel paesino di Santa Libera (frazione di Santo Stefano Belbo)? Lungi dall'essere strumento di progetti insurrezionali del Partito comunista – come le feroci polemiche immediatamente innescate dai partiti di destra sostenevano – essi si muovevano al di fuori di ogni indicazione di partito, e la loro protesta suscitò una solidarietà trasversale testimoniata dai manifesti e dalle agitazioni di cui si fecero immediatamente protagoniste moltissime sezioni ANPI del centro-nord.

Le dichiarazioni e interviste di allora, ribadite anche a molti anni di distanza dai diretti protagonisti, offrono attendibili conferme del fatto che la vera molla delle insorgenze partigiane dell'estate 1946 è da ricercare, più che in un progetto insurrezionale, nell'indignazione suscitata dalla percezione di essere rapidamente decaduti dalla condizione di eroi nazionali a quella di emarginati, spogliati della propria orgogliosa identità di combattenti e privati di un avvenire accettabile.

Il progetto non rientrava negli schemi convenzionali dei partiti, era fatto di molta utopia: libertà, eguaglianza, giustizia, lavoro per tutti; di ideali un po' generici, sentimentali, non avevamo un programma preciso, un progetto vero e proprio, ma dicevamo delle cose essenziali. Come realizzarle? Volevamo dar lavoro a tutti, in poche parole³.

Non v'è traccia, in queste parole, di irrealistici intenti sovversivi. Piuttosto, è constatabile il rifiuto di una realtà percepita come sconfessione di tutti gli obiettivi per i quali questi partigiani avevano combattuto, e per i quali molti di loro erano morti. In fondo, i ribelli dell'estate 1946 (che in realtà, seppure armati, si guardarono bene dallo sparare un solo colpo) sembrano obbedire a una necessità di testimoniare la propria alterità morale, una disillusa, impotente

3. *Ibidem*.

ma inequivocabile «riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù».

La necessità di testimoniare in modo clamoroso la propria indignazione si sposa, in questi uomini che per qualche settimana tornano a «vivere alla partigiana», con la voglia di spezzare il grigiore del rientro in una vita civile deludente ("borghese"), alla quale pare impossibile rassegnarsi. In estrema sintesi, un vario e complesso intreccio di radicalismo politico, di nostalgie e di bisogni esistenziali sul quale, più che gli storici, si sono soffermati alcuni grandi partigiani-narratori come Beppe Fenoglio (*La paga del sabato*) o Carlo Cassola (*La ragazza di Bube*).



Un comandante di distaccamento nell'Oltrepò pavese, nome di battaglia "Roslèn", anticipava inconsapevolmente questo grumo di sentimenti quando, tra un combattimento e l'altro, sospirava: *"a vuris fa il partigian tuta la vita"*.

Le insorgenze dell'estate 1946, e le tiepide solidarietà che ricevono anche dai partiti di sinistra (certo più da Pietro Nenni che da Palmiro Togliatti), rappresentano dunque la spia più visibile del venir meno della centralità della Resistenza nella scena pubblica, e addirittura della sua rapida collocazione tra gli elementi del recente passato ormai ingombranti, sgradevoli, da dimenticare in fretta. Il dilagante desiderio di voltar pagina, di tornare alla normalità, coinvolgeva non solamente il passato fascista, le guerre di aggressione, i lutti e le loro cause remote, ma anche, con stupore e sdegno dei suoi protagonisti, la guerra partigiana. Per loro il passaggio dalla poesia alla prosa, dall'epica alla politica, sempre arduo, fu reso più doloroso e frastornante dalla verifica di diffuse tendenze alla messa fra parentesi, alla cancellazione del

rilievo e dell'intensità dei sacrifici, e dal parallelo e dilagante successo delle posizioni qualunque e denigratorie. Le richieste di riconoscimenti materiali, posti di lavoro, pensioni, che l'associazionismo partigiano avanzava, e che le insorgenze posero con particolare clamore, sono solamente un aspetto di una più generale rivendicazione, quello di uno status, di un posto nell'immaginario collettivo, di un prestigio che lo stato presente delle cose sta non solo oscurando e negando, ma oltraggiando.

La definizione degli antifascisti fuorusciti come «*branchi di iene e sciacalli, rinnegati che per venti anni congiurarono alla perdita della Patria*», lanciata nel



febbraio del 1946 da un membro della consulta nazionale (Emilio Patrissi, esponente dell'Uomo qualunque), ben esemplifica le recrudescenze più volgari e clamorose di un processo di rimozione-colpevolizzazione della guerra partigiana che tra la fine del '45 e i primi mesi del '46 aveva già assunto una robusta consistenza. Non è certo casuale che soprattutto nelle riflessioni degli intellettuali azionisti la percezione e la denuncia di questa tendenziale messa

fra parentesi si faccia particolarmente acuta, e trovi le espressioni più desolate; tanto più desolate in quanto a motivarne la scelta partigiana era stato il risentimento morale, prima e forse più di un compiuto e unitario disegno politico.

Qualche esempio.

Massimo Mila, recensendo il libro di Roberto Battaglia *Un uomo, un partigiano*, uno dei primi diari partigiani pubblicati in Italia, scrive nel dicembre 1945 che «*il significato e l'importanza del libro stanno nel ricordare, di fronte alla marea montante dei qualunque, che ci fu una guerra di liberazione, che esistettero dei partigiani, e quali partigiani*».

Qualche giorno prima, il 2 dicembre 1945, lo stesso Mila aveva scritto: «con la nebbia di cui la reazione sta rapidamente avvolgendo l'Italia, la guerra partigiana sembra ormai un ricordo del Risorgimento».

Nel settembre dello stesso anno il repubblicano Egidio Reale, scrivendo da Roma all'amico Gaetano Salvemini negli Stati Uniti, giudicava che

L'Italia non è purtroppo quale noi la vedevamo nelle nostre speranze [...]. Ed il fascismo come spirito, se non come organizzazione, non è scomparso. È un po' dappertutto: nell'amministrazione, nei ministeri, in tutti gli uffici, nell'esercito, che non può servire se non a preparare la difesa della monarchia, nelle università; ma lo è soprattutto nella forma mentale impressa agli italiani, nell'intolleranza, nella vanità, nella vacuità dei discorsi e dei ragionamenti⁴.

Il sentimento di reazione al vedere cancellate ragioni e sostanza di sofferenze inaudite è particolarmente percepibile in chi, come ad esempio la vedova di Guglielmo Jervis ("Willy", commissario politico regionale delle formazioni GL, torturato e ucciso nell'estate del '44), constata che a pochi mesi dalla Liberazione la Resistenza è già coperta dalla polvere dell'oblio, soprattutto nelle pubbliche istituzioni.

Ma perché, a scuola, per esempio, non parlano mai della lotta di liberazione, di patrioti, di antifascismo? È come se non esistesse e non fosse mai esistito eppure in una terza ginnasio si avrebbe il diritto di pretendere che gli insegnanti avvicinassero i ragazzi alle cose della vita, specie di vita vissuta da loro stessi, senza rinchiuderli nel mondo dei latini. Questo succede con un'insegnante ebrea e intelligente, allontanata dalla scuola per motivi razziali; figuriamoci poi i vari fascistoidi e reazionari di cui siamo ancora invasi⁵.

Come ha ricordato Vittorio Foa, «*durante la resistenza, e per un breve momento all'atto della liberazione, tutto ci era parso possibile*».

MOBILITAZIONI

L'accento posto sulle componenti di delusione e di frustrazione nel passaggio dalla guerra partigiana alla prosa dell'Italia repubblicana non deve però far passare in secondo piano un altro decisivo aspetto dell'eredità immateriale della Resistenza: l'ampiezza e la passionalità della partecipazione alla vita collettiva, la rinascita della politica come desiderio e disponibilità a partecipare, come aspirazione a riprendere la parola, sono fenomeni inimmaginabili a prescindere dalla guerra partigiana e dall'insieme di energie etico-politiche e di solidarietà che intorno ad essa si sono coagulate. E anche, naturalmente, dalle ansie, paure

4. G. Salvemini, *Lettere dall'America*, Laterza, Bari, 1967, pp. 177-178.

5. L. Boccalatte (a cura di), *Un filo tenace. Lettere e memorie, 1944-1969*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, p. 89.

e avversioni – più o meno consapevoli, più o meno politicamente strutturate – che la resistenza armata ha scatenato in una parte consistente della società.

Se è vero che un settimanale come «L’Uomo qualunque» di Guglielmo Gianini (con il suo eloquente slogan «non ci rompete più le scatole») giunse a tirare 800.000 copie, non va nemmeno dimenticato il fiorire tumultuoso di un giornalismo militante, i cui protagonisti in buona parte arrivano direttamente dall’esperienza partigiana. Si pensi, per citare i più noti, ad Angelo Del Boca, Paolo Murialdi, Giorgio Bocca, Italo Pietra, Gaetano Afeltra, Davide Lajolo, Paolo Spriano, Enzo Biagi.

La delusione non comporta di necessità il silente rientro nei confini di una dimensione individuale e privata. In molti casi essa convive, o addirittura incrementa, una scelta di partecipazione alla vita politica e sindacale strenuamente combattiva, a partire dalla considerazione che «moltissimo resta ancora da fare», e che le conquiste realizzate sono percepite come precarie e pericolanti. Trovo a questo proposito esemplare una riflessione di Massimo Mila, tanto lucido nel segnalare precocemente il processo di emarginazione dei resistenti nel dopoguerra quanto deciso a rivendicare il valore irreversibile e fondativo dell’esperienza partigiana:

Quei venti mesi straordinari, di fughe e rastrellamenti, di scarpinate su e giù per i monti, di pedalate senza fine nella neve e nel fango, di guadi dell’Orco due volte al giorno coi calzoni rimboccati e la bici da corsa a spalle. Mesi scomodi, ma guai a non averli vissuti. Che cosa saremmo senza quell’esperienza?⁶

Tra le eredità della Resistenza si deve senz’altro collocare la trasformazione di giovani talenti incerti sul proprio futuro in *citoyens*, in cittadini attivi e protagonisti di un vasto movimento di rinnovamento politico e culturale.

L’esperienza partigiana, e il suo mito, funzionano in molte vicende individuali come fermento vivo, come propulsori di un nuovo modo di intendere la vita collettiva, una continuazione in tempo di pace dell’assunzione di diretta e personale responsabilità che aveva portato quei giovani a impugnare volontariamente le armi.

Precisare analiticamente queste suggestive immagini, definirne i contenuti e i limiti, presupporrebbe di avere risposte esaurienti ad alcune domande cruciali: quanti sono i partigiani che scelgono nel dopoguerra una duratura militanza politica e/o sindacale? Quanti, troppo giovani o comunque rimasti ai margini della guerra, entrano nella vita collettiva sulla spinta del fascino, del mito dell’esperienza partigiana alla quale non hanno direttamente partecipato?

6. M. Mila, *Scritti civili*, Einaudi, Torino, 1995, p. 14.

L'eredità immateriale della Resistenza va rintracciata anche nell'onda lunga delle aspettative, e delle energie che essa continua a suscitare, negli anni e nei decenni successivi. E anche nelle paure, negli arroccamenti, nelle preclusioni e nelle esclusioni che attiva, soprattutto in molti ambiti della pubblica amministrazione.

Di nuovo, siamo lontani dall'avere un quadro abbastanza dettagliato; alcune iniziali e meritorie ricerche in questa direzione non sembrano aver trovato in anni recenti il seguito auspicabile.

Per il momento, è facile constatare che la delusione delle aspettative di un profondo rinnovamento dello Stato si intreccia nel biennio successivo alla Liberazione con tensioni sociali e lotte collettive di eccezionale intensità.

Sarebbe probabilmente semplicistico interpretare l'insieme dei complessi fenomeni di politicizzazione, di sindacalizzazione e anche di insubordinazione sociale che si diffondono nel dopoguerra come una inevitabile prosecuzione della «guerra

di classe» che era stata una delle decisive componenti della Resistenza.

All'impetuoso dilagare delle agitazioni, degli scioperi, delle occupazioni delle terre concorrono molteplici fattori, in parte caratteristici di ogni dopoguerra, in parte riconducibili a condizioni materiali particolarmente drammatiche, dalle difficoltà alimentari al tracollo



dei salari reali al dilagante fenomeno della disoccupazione. È tuttavia evidente che la lotta di classe assume nel biennio post-Liberazione forme e intensità in buona misura riconducibili a uno «spirito del tempo», a una diffusa aspirazione a contestare le gerarchie sociali, i rapporti di produzione tradizionali. Ed è uno

«spirito del tempo» inimmaginabile senza l'esperienza storica della Resistenza, senza il giudizio storico d'illegittimità che la Resistenza, nel suo concreto farsi, aveva ribadito nei confronti dell'intera classe dirigente italiana, a partire da una coincidenza, che allora pareva indiscutibile, tra regime fascista e grande borghesia. Qui stavano in sostanza le radici di una ricorrente e diffusa aspirazione a una nuova giustizia sociale.

Se i tempi erano cambiati, se l'abbattimento del fascismo non era stato solo di facciata, allora, e finalmente, anche la fine della subordinazione, della fame e della disoccupazione erano sentiti come diritti da soddisfare, immediatamente e inderogabilmente.

Quello qui pubblicato, per gentile concessione, è un estratto, rielaborato con l'autore, da: Santo Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla Guerra partigiana e dintorni*, BFS/Centro Studi Movimenti Parma, 2022. Un ringraziamento particolare per la collaborazione a Franco Bertolucci.

Tutte le fotografie, che ritraggono momenti goliardici e di vita quotidiana delle formazioni partigiane, sono tratte da: Barbero/Ribotta, *Ventimesi*, ISCA, Savigliano, 2007.



LA LUNGA RESISTENZA

GLI ANARCHICI E L'ANTIFASCISMO

di A. SOTO

L'ATTIVITÀ ANARCHICA NELLA RESISTENZA VA INSERITA ENTRO IL CONTESTO DI UN ANTIFASCISMO DI LUNGA DURATA E INTERNAZIONALE, CHE COMINCIA AL SORGERE DEL PRIMO NAZIONALFASCISMO E, VALICANDO I CONFINI, CONTINUA NEI DECENNI DEL SECONDO DOPOGUERRA CON LA MILITANZA ANTIFRANCHISTA. DELINEATO TALE CONTESTO DI GUERRA CIVILE EUROPEA, L'ARTICOLO OFFRE UNA SINTETICA DISAMINA DELLA CAPARBIA ATTIVITÀ GUERRIGLIERA DEGLI ANARCHICI DI LINGUA ITALIANA TRA IL 1943 E IL 1945, TEMA A TORTO SOTTOVALUTATO DA GRAN PARTE DELLA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA.



Gli anarchici sono stati parte importante della Resistenza 1943-1945, che per il movimento libertario rientra all'interno di una resistenza di lungo periodo e internazionale. Essa fa parte infatti della lotta antifascista che prende il via dal primo dopoguerra in Italia, anni in cui l'antifascismo si scontra con la violenta reazione antiproletaria guidata dai nazionalisti prima e dai fascisti poi, e si conclude con la morte di Francisco Franco in Spagna. Sulla base della documentazione esistente, infatti, si può osservare come il movimento libertario continui la battaglia antifascista anche dopo la Liberazione, in specie, ma non solo, contro il franchismo spagnolo, sino alla caduta del regime dittatoriale del *caudillo*.

In questo filo rosso lungo più di cinquanta anni che lega l'antifascismo anarchico sono centrali le vicende della guerra di Spagna, un momento fondamentale per la storia dell'anarchismo e un vero *turning point* per il movimento. Se la lettura comunista ha interpretato la guerra civile spagnola come momento di maturazione politica e militare dell'antifascismo di lingua italiana che comincia ad assumere coscienza di sé, per poi affermarsi pienamente nella lotta di Liberazione in Italia, per gli anarchici il 1936-1939 in Spagna è il momento più alto e più tragico della lotta al fascismo internazionale e quella sconfitta si farà sentire negli anni successivi, portando il movimento libertario ad avere una posizione subordinata alle altre forze della sinistra.

Gli avvenimenti spagnoli, in cui la partecipazione alla guerra antifascista si intreccia con gli scontri interni con i comunisti culminati nelle giornate del maggio 1937, nelle quali è ucciso da agenti stalinisti il più importante intellettuale anarchico italiano dell'epoca, Camillo Berneri, contribuiscono a rafforzare l'ostilità da parte libertaria nei confronti dei comunisti. Tale frattura si inserisce in un quadro drammatico segnato dalla dispersione e dalla persecuzione degli anarchici di lingua italiana residenti in un'Europa che si ritrova progressivamente sotto il tallone nazifascista. Il movimento libertario, così, arriva all'appuntamento dell'8 settembre 1943 in seria difficoltà, nonostante i tentativi di riorganizzazione avviati con alcuni convegni nel 1942 e nei mesi precedenti l'occupazione nazista dell'Italia.

Se dal punto di vista temporale è necessario, a mio avviso, adottare la categoria del lungo antifascismo o "lunga Resistenza", da quello geografico è pressoché indispensabile utilizzare un'ottica internazionale, o, se si preferisce, transnazionale. È noto infatti che i libertari, alla pari delle altre forze antifasciste, sono costretti in molti casi a scegliere la via dell'esilio fin dai primissimi anni Venti, una diaspora che li porta in vari Paesi europei (Francia, Belgio, Inghilterra, Spagna, Svizzera ecc.), in Nordafrica (dal Marocco all'Egitto e anche nei territori dello stesso impero coloniale fascista: Libia e Africa orientale), in Nord e in Sud America, e persino

in Australia¹. Inoltre il fascismo, fenomeno politico nato in Italia, si diffonde in vari Paesi europei e in altre parti del mondo, come il Sud America e, in diversi casi, i libertari emigrati si confrontano, e si scontrano, tanto contro il fascismo originario (cioè italiano) e con i suoi emissari all'estero, quanto con gli altri regimi autoritari che si affermano in particolare in Europa e in Sud America negli anni Venti e Trenta e che hanno nel mussolinismo il loro modello più o meno dichiarato.

Le biografie di molti anarchici che prendono parte alla Resistenza '43-'45 si caratterizzano infatti per un percorso di vita e di militanza che si articola nelle seguenti tappe evidenziando molte caratteristiche comuni. Innanzitutto l'origine proletaria e un attivismo rivoluzionario nel primo dopoguerra, sia in ambito politico che sindacale, che li porta a un duplice conflitto con lo stato e con lo squadrismo. Conseguentemente le persecuzioni fasciste, l'emigrazione e la continuazione della lotta in varie modalità: conflitti con i fasci italiani all'estero, ricostituzione di forme aggregative; realizzazione di forme di propaganda da inviare in Italia e da diffondere tra i lavoratori emigrati; solidarietà con i compagni in prigione; varie azioni sovversive, tra cui i tentativi di attentare a Mussolini, per alcuni dei quali negli anni perdono la vita Anteo Zamboni, Gino Lucetti, Michele Schirru e Angelo Sbar-

dellotto. C'è quindi la guerra civile in Spagna che è insieme guerra contro il fascismo ma anche difesa della rivoluzione sociale realizzata in Catalogna e in altre regioni; i sopravvissuti ritornano in Francia e nei territori francesi del Nord Africa e in diversi casi vengono internati nei campi di concentramento. A questo punto c'è chi partecipa alla Resistenza in Francia o sul suolo europeo o in Nord Africa (nelle colonie di Marocco e Algeria) e in alcuni casi vi rimane anche nel dopoguerra continuando la militanza anarchica con i compagni francesi. Chi, invece, dopo l'internamento francese o altre esperienze, ritorna volontariamente o forzatamente in Italia passando per il confino politico prima e in alcuni casi per il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari per poi collaborare in modalità diverse alla Resistenza italiana. Ma c'è anche chi percorre tutte queste strade dell'esilio e della Spagna, rientra in Italia, partecipa alla Resistenza e poi torna in Francia. Chi, ancora, non sceglie la strada dell'esilio e rimane in patria cercando di mantenere una qualche forma di opposizione, subendo persecuzioni e restrizioni, il carcere e il confino politico e partecipa alla Resistenza pur nell'impossibilità di costituire gruppi partigiani propri. E le scelte non sono finite, perché ci sono coloro i quali non partecipano o partecipano in posizione defilata alla Resistenza, oppure rimangono nei luoghi dell'esilio, fermi nella volontà di non farsi coinvolgere da una guerra tra imperialismi. Infine va ricordato

1. Cfr. Antonio Senta, *Pane e rivoluzione, L'anarchia migrante, 1870-1950*, Elèuthera, Milano, 2024.

chi finisce internato nei lager nazisti o in campi di concentramento².

Una lettura internazionale e di lungo periodo dell'antifascismo anarchico è già stata elaborata in una serie di studi, a partire dal volume a più voci *La Resistenza sconosciuta*, edito da Zero in Condotta a metà degli anni Novanta e poi ristampato in una edizione rivisitata e accresciuta nel 2005. Lì, a seguire una prefazione di Luigi Di Lembo che chiarisce questo tipo di impostazione (e che offre il seguente dato: gli anarchici in esilio pubblicano, proporzionalmente, il maggior numero di testate del fuoriuscitismo, più di 52, quasi il 30% del totale)³, alcuni saggi analizzano il primo scontro armato contro il nazionalfascismo (Marco Rossi), la dimensione della clandestinità e della cospirazione nel Ventennio (Giorgio Sacchetti), il fenomeno del fuoriuscitismo in specie in Francia (Gaetano Manfredonia), la partecipazione alla rivoluzione spagnola e alla guerra civile (Claudio Venza) e infine il contributo libertario alla guerra partigiana (Italino Rossi). Segue una preziosa sezione di documenti a cura di Franco Schirone.

Se misuriamo tale approccio storiografico, giustificato dai documenti

d'archivio, con le numerose analisi storiografiche sulla Resistenza che negli anni si sono date, si traggono alcuni dati principali. Il paradigma di una lunga Resistenza non è alieno dalle analisi degli storici⁴, tuttavia buona parte della storiografia (così come la memorialistica) ha interpretato l'antifascismo pre-resistenziale come fenomeno embrionale, in cui si trovano solo accennati i motivi e le caratteristiche essenziali della lotta partigiana; privilegiare la Resistenza '43-'45, inoltre, ha fatto sì che prevalesse una lettura di essa quale fenomeno nazionale.

In secondo luogo è innegabile che la storiografia della Resistenza abbia operato, e operi ancora, al di là di qualche eccezione, gravi sottovalutazioni ai danni del contributo svolto dalla componente anarchica, che come ci ricorda Claudio Pavone è altra cosa dalla dissidenza comunista, in quanto movimento nato nella seconda metà dell'Ottocento e presenza costante anche se minoritaria della storia italiana contemporanea⁵.

Questo a causa dell'egemonia storiografica comunista esercitata nella seconda metà del Novecento, della dispersione di buona parte della presenza anarchica all'interno di formazioni

2. Cfr. Franco Bertolucci (a cura di), *Gli anarchici italiani deportati in Germania durante il Secondo conflitto mondiale*, in "A Rivista Anarchica", n. 415, aprile 2017.

3. Luigi Di Lembo, *Presentazione*, Gaetano Manfredonia et al., *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, ZiC, Milano, 2005, p. 13.

4. Cfr. a titolo di esempio Simona Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940 la lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma-Bari, 1976; Ead., *La Resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

5. Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino, 1991.



partigiane di diversa matrice politica e infine dell'assenza di una associazione nazionale in grado di raccogliere e conservare la memoria dei partigiani libertari. Non sono ancora sufficienti, da un punto di vista quantitativo, gli studi sul ruolo degli anarchici nella Resistenza, nonostante dagli anni Novanta siano comparsi una serie di saggi specifici sul contributo libertario alla Resistenza, in un contesto di "riscoperta" della storia dell'anarchismo. In questo quadro va inserito anche il recente e partecipato convegno di studi sugli anarchici e la Resistenza (Reggio Emilia, ottobre 2024) organizzato dall'Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa in preparazione dell'Ottantesimo anniversario della Liberazione, che ha dato conto dell'incisività del contributo anarchico alla lotta partigiana e di cui è prevista la pubblicazione degli atti.

In attesa di ciò diamo conto, sommariamente, della presenza anarchica nella Resistenza italiana 1943-1945, servendoci in particolare del prezioso contributo di Franco Schirone *Gli anarchici nella Resistenza*⁶.

In alcuni centri (Carrara, Pistoia, Genova, Milano) gli anarchici si organizzano con proprie formazioni; per lo più, però, entrano nelle formazioni garibaldine, nelle Matteotti, in Giustizia e Libertà, nelle formazioni autonome e in altre bande. Lo fanno sia collettivamente, sia individualmente in alcuni casi assumendo ruoli di comando (Roma, varie province toscane, Imola, Ravenna, Torino, Carnia).

Cercando di tratteggiare una sorta di geografia anarchica nella lotta par-

6. Franco Schirone, *Gli anarchici nella Resistenza*, "Umanità Nova", aprile-maggio 2024.

tigiana e partendo dal meridione d'Italia, in Sicilia si costituisce un Fronte Unico contro il fascismo formato da anarchici, repubblicani, socialisti e comunisti. In Puglia i militanti libertari entrano generalmente nei gruppi del Partito socialista, del PCI e del Partito d'Azione, ma nella zona di Canosa si organizzano in gruppi e federazioni nel corso del 1943, riaprono forzatamente i mulini per la macina distribuendo la farina alla popolazione. A Bari gli anarchici sono tra coloro che il 28 luglio del 1943 formano un corteo che reclama la liberazione dei detenuti e contro il quale carabinieri, esercito e milizia aprono il fuoco provocando oltre venti morti. A Napoli, nei giorni dell'insurrezione, sono tra i primi animatori della lotta degli scugnizzi contro i tedeschi.

La partecipazione libertaria alla resistenza a Roma è numerosa e variegata; formano bande anarchiche organizzate e riconoscibili; partecipano a formazioni non anarchiche; sono nella direzione del Movimento Comunista d'Italia - Bandiera Rossa; danno vita a piccoli gruppi informali dediti al sabotaggio.

In Toscana sono numerose le azioni contro il nazifascismo organizzate dai libertari: accade a Piombino, in genere nella Toscana meridionale e in Maremma (grazie all'attivismo di Adriano Vanni), nell'Empolese, a Firenze e in altre zone limitrofe, come il Monte Morello. A Livorno il primo comitato di liberazione è formato con la partecipazione anarchica e sono costituiti numerosi gruppi in città e nei dintorni.



Partigiani in Val Chisone (To)

In provincia di Pisa c'è una presenza anarchica nella formazione del Monte Faeta, così come nella Lucchesia. A Pistoia e sulle circostanti montagne la lotta partigiana è animata da numerosi libertari, tra i più noti dei quali Silvano Fedi, morto alla testa della sua formazione autonoma. Anarchici sono presenti anche nella formazione comunista Bozzi che opera sull'appennino Tosco-Emiliano, una di quelle formazioni che daranno vita alla Repubblica di Montefiorino nel modenese. Molti altri anarchici pistoiesi operano nelle diverse formazioni tra la provincia di Lucca e Pistoia. In Garfagnana si uniscono alle formazioni di Manrico Ducceschi e alcuni hanno funzioni di primaria importanza.

A Carrara si costituiscono formazioni anarchiche come la Gino Lucetti, la Michele Schirru nei monti, la Renato Macchiarini a valle (guidate da Ugo Mazzucchelli) e la formazione Elio. In città il centro della lotta è la SAP-FAI e qui la guerra di liberazione sbocca in guerra sociale, con la requisizione di beni redistribuiti alla popolazione e ai partigiani e l'espropriazione delle cave di marmo; Carrara viene liberata prima dell'arrivo degli alleati e vengono fatti prigionieri 600 tedeschi. Nella zona di La Spezia-Sarzana-Carrara operano diversi militanti libertari con proprie formazioni.

Dalla Toscana all'Emilia-Romagna: a Imola Primo Bassi è attivo nel CNL, come Ulisse Merli a Ravenna, mentre alcuni giovani anarchici imolesi entrano nelle formazioni partigiane che si

formano nell'Appennino tosco-romagnolo e in particolare nella 36ª brigata Garibaldi registrando la perdita di Augusto Masetti figlio del noto anarchico Augusto. A Ravenna il primo distaccamento partigiano che entra nella città liberata è guidata dal libertario Pasquale Orselli. A Bologna, Attilio Diolaiti contribuisce alla costituzione delle prime brigate partigiane, viene arrestato e fucilato insieme ad altri cinque militanti, uomini e donne. A Reggio Emilia un distaccamento Garibaldi prende il nome di Enrico Zambonini, anarchico fucilato dai nazifascisti. A Piacenza Emilio Canzi (nome di battaglia Ezio Franchi, già fuoruscito, combattente nella Ascaso in Spagna) organizza le prime bande partigiane e diventa il comandante unico della divisione partigiana (venti brigate, 12.000 uomini) guidandola per un anno e mezzo fino alla liberazione di Piacenza prima dell'arrivo degli alleati. Muore nel dicembre 1945 in un incidente stradale la cui dinamica non è mai stata chiarita.

Nell'alta Italia nel periodo clandestino la federazione più attiva è quella del Genovesato. Diverse formazioni – tra le più importanti la Errico Malatesta e la Carlo Pisacane – combattono da Nervi a Voltri in testa a tutti, prima e dopo il 25 aprile 1945, mentre nel resto della Liguria molti anarchici partecipano ad altre formazioni. Durante la Resistenza viene costituita la Federazione Comunista Libertaria, attiva in diverse fabbriche assieme alla rinata Unione Sindacale Italiana, dando vita ai Comitati di agitazione aziendale.

In Piemonte gli anarchici partecipano a diverse formazioni: in Valle Pelli-
ce, nell'astigiano, a Torino; numerosi
cadranno in scontri armati coi nazisti,
o fucilati o nei campi di sterminio. A
Torino l'asse portante della lotta è co-
stituita da Ilio Baroni e Dario Cagno.
Nella FIAT c'è il loro fortilizio, dove
è presente una formazione SAP molto
attiva. Nel corso dell'insurrezione del
1945 alle Ferriere Piemontesi combat-
te il raggruppamento anarchico de-
nominato 33° Battaglione SAP Pietro
Ferrero.

A Milano nel 1944 anarchici, so-
cialisti e comunisti dissidenti danno
vita alla Lega dei Consigli Rivoluzio-
nari. Sempre nel capoluogo lombardo
e in alcune province (Pavia e Brescia)
vengono costituite le brigate Malate-
sta e Bruzzi, mentre a Canzo (Como)
opera la formazione autonoma A. Ci-
priani. Le brigate Malatesta e Bruzzi,
forti di 1300 uomini che poco prima
del 25 aprile entrano nelle formazioni
Matteotti, scattano 24 ore prima delle
altre durante l'insurrezione, liberando
molte fabbriche e conquistando alcu-
ne caserme, confiscando magazzini di
viveri che vengono immediatamente

distribuiti alle famiglie operaie. Uno
degli organizzatori del movimento
clandestino è Pietro Bruzzi, fucilato
poco prima del 25 aprile.

A Verona Giovanni Domaschi fon-
da il primo CNL ed è membro del se-
condo CLN; organizzatore della lotta
partigiana nella zona, arrestato dalla
Guardia nazionale repubblicana il 28
giugno 1944, torturato, imprigionato e
inviato da Bolzano al campo di con-
centramento di Flossenbug e infine a
Dachau, vi muore il 23 febbraio 1945.
Nella Carnia, anarchici sono tra i qua-
dri della Divisione Garibaldi Friuli. Il
primo fra gli organizzatori è Italo Cri-
stofoli, che muore in combattimento.
A Trieste i libertari entrano nelle for-
mazioni comuniste e Giovanni Bidoli
è incaricato di tessere i collegamenti
fra le varie formazioni: anche lui ver-
rà deportato in Germania e non farà
ritorno.

L'autore ringrazia Franco Schirone, Clau-
dio Silingardi e Rodolfo Vittori per il ma-
teriale che hanno condiviso, i consigli e
il supporto nell'elaborare questo articolo;
si assume la responsabilità di eventuali
errori e delle inevitabili mancanze.



IO LO RICORDO BENE

UNA STORIA DELLA GUERRA CIVILE

di LELE ODIARDO

LE BRIGATE NERE SONO LA QUINTESSENZA CONCLUSIVA DEL FASCISMO DI SALÒ IN CONTINUITÀ CON IL VENTENNIO PRECEDENTE: OCCUPARSENE SENZA INTENTI PACIFICATORI PUÒ FORNIRE UNA INTERESSANTE CHIAVE DI LETTURA PER INTERPRETARE ALCUNE VICENDE DELLA RESISTENZA CHE HANNO VISTO CONTRAPPOSTI FASCISTI E RIBELLI OLTRE CHE ESSERE OCCASIONE PER RIFLETTERE, ANCORA UNA VOLTA, SULLE DELUSIONI DEL DOPOGUERRA E LE EREDITÀ DEL PRESENTE.



«La creazione delle brigate nere costituì il punto culminante dell'impegno fascista nella guerra civile» (Claudio Pavone).

IMBOSCATA A MEDICI E BACCO

Mario Morbiducci (Medici), Macerata, classe 1921, comandante della 181ª Brigata Garibaldi Valle Varaita, era leggermente ferito a un piede per un incidente. Il 18 dicembre 1944, dopo aver dato disposizioni ai distaccamenti, lui e il commissario politico Ermes Bazzanini (Ezio) partono insieme. Il giovane comandante vuole raggiungere Sampeyre per trascorrere il Natale presso una famiglia amica ed Ezio marcia alla volta della Valle Grana dove lo attendono moglie e figli. A Brossasco Medici riceve un biglietto scritto dagli stessi ospiti che lo invitano a non recarsi a Sampeyre perché piena di alpini della divisione Monterosa; così, non potendo intraprendere con Ezio, a causa del dolore al piede, la lunga traversata verso la Valle Grana, rimane nei dintorni del paese, appoggiandosi a famiglie fidate. Il 22 si incontra con Francesco Bigatti (Bacco), nato in provincia di Novara nel 1923, presso la casa di Esilde Armandi, insegnante di Brossasco. Il 24 dicembre i repubblicani sono in paese e il mattino successivo, giorno di Natale, Bacco vede transitare, in direzione di Sampeyre, un'automobile con a bordo le autorità fasciste. Nel frattempo, Enrico Berardinone (Francesco) in quel periodo in Valle Maira con il comando divisionale, chiede a Medici un incontro e lo invita a trovarsi al colle Liretta (tra la Valle Maira e la Valle Varaita) il 29 dicembre. Il comandante, nonostante la sorveglianza strettissima, accetta e si muove con il suo aiutante. *«Quel mattino – ricorda la maestra Armandi – non si decideva a partire, a malincuore lasciava il calduccio della stufa, la comodità del letto e l'affetto di persone che gli volevano bene. Lui e Bacco uscirono di casa alle 7 e mezza ed era giorno. L'ultima sua parola fu Grazie. Alle 9 si sparse la voce che i repubblicani avevano bloccato Brossasco ed io gioii che Mario e Bacco fossero lontani»*. I due compagni, da Brossasco, si dirigono verso Venasca ma, giunti alla borgata Rolfa, cadono nell'imboscata tesa dai fascisti della Brigata Nera "A. Resega" che, probabilmente grazie a una soffiata, sanno della loro presenza.

All'improvviso, tra le poche case, compaiono alcuni uomini in borghese che iniziano a sparare. I due partigiani, constatata l'inferiorità numerica (sono una trentina in tutto i componenti della pattuglia nemica), tentano di sganciarsi sul terreno reso viscido dalla neve gelata, a valle, attraverso una radura. Ma così facendo si espongono al fuoco nemico: Medici, subito ferito, passa il mitra a Bacco e continua a sparare con la sua pistola ma viene falciato inesorabilmente qualche centinaio di metri sotto. Bacco, gravemente ferito, viene catturato.

Gli avvoltoi neri depredano il corpo di Medici degli effetti personali: un canocchiale, un libro, il portafoglio e le scarpe. Un fascista, con macabra ironia

esclama: *Incontrassimo tutti i giorni partigiani con scarpe così! La pattuglia termina l'opera perlustrando la zona e incendiando le case della borgata.*

Io quel giorno, siccome hanno dato fuoco alla Rolfa, portavo su dei secchi d'acqua per aiutare a spegnere l'incendio. Avevo appena quattordici anni. C'erano i repubblicani e sparavano nei secchi perché non volevano che spegnessimo il fuoco. Ebbene, questi due partigiani erano arrivati alla Rolfa e i repubblicani erano già su. Quei due sono scappati ma uno è stato colpito e poi, in giù, hanno preso anche l'altro. Gli hanno sparato. Allora era tutto pulito, non come ora che ci sono molti alberi. Noi eravamo curiosi, grandicelli, siamo andati a vedere di sera...

Era un po' sopra nella riva, coricato. Non aveva nevicato ed era appoggiato sulla terra. So che siamo andati là e lo abbiamo girato un po', ci sembrava che fosse mal sistemato. L'abbiamo messo in una posizione un po' più bella. Poi sono venuti a prenderlo nella notte...

Abbiamo sentito quando sono arrivati i fascisti ma la gente si nascondeva! C'era uno dei nostri qui, era del 1926 ebbene, quelli si sono fatti accompagnare su. A questo ragazzo, lassù, è capitato così. Lì erano solo in due, se si fossero trovati una squadra, guai, avrebbero reagito. Poi hanno aspettato che la borgata avesse preso ben fuoco e sono tornati giù. Alla Rolfa c'erano state delle spie che avevano detto che dei partigiani avevano dormito lì¹.



1. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999, p. 231.

Deceduto il comandante Medici, i briganti neri (così li chiama la gente) scendono a Venasca con il prigioniero che, torturato e picchiato, viene ucciso alcuni giorni dopo nel cortile della scuola elementare.

Dopo la cattura, si attiva uno scambio di comunicazioni fra il comando della divisione Littorio, da cui dipende tatticamente la Resega, e il tenente Matteo Budetta che comandava il pattuglione alla Rolfa: questi chiede un rinvio dell'esecuzione, mentre il vertice intende fucilare immediatamente il prigioniero che, «trasportato con la branda su cui dolorava, per la ferita riportata al piede, nel cortile della caserma», è ucciso la mattina del 30 dicembre. L'uccisione è particolarmente odiosa perché il plotone di esecuzione si rifiuta di sparare sul ferito che non si regge in piedi, agonizzante: l'ordine è eseguito dal maresciallo Umberto Pallotta che si avvicina a Bacco e lo finisce brutalmente con cinque colpi di pistola, uno alla testa.

Quel giorno che hanno ucciso Medici, era inverno, noi ragazzi non stavamo mai in casa e andavamo sempre sulla slitta in borgata Ribodino, sopra Venasca. Allora lì, un pomeriggio, viene giù una lesa (slitta, ndr.) piena di paglia, con un contadino che conoscevo, e aveva dentro quel poveraccio di Bacco, quello che poi hanno ammazzato nel cortile della scuola. Noi eravamo rimasti impressionati e avevamo smesso di divertirci. C'erano quelli della Resega assieme al contadino, qualcuno era già passato prima, qualcuno dopo.

Due giorni dopo, Bacco, l'han seduto lì nel cortile su una sedia, c'era il tenente Pallotta, io lo ricordo bene. Gli ha sparato lì, così, di fronte a me. L'avevano coperto con un lenzuolo. Bacco, cosa ha sofferto!².

I primi a venire a conoscenza della morte di Medici sono i partigiani guidati da Mario Casavecchia (Marino), Torino, classe 1922: alla vista della frazione Rolfa in fiamme, incendiata dai fascisti dopo l'agguato (vengono bruciate le abitazioni di tre famiglie), il responsabile del reparto invia King (Lelio Peirano, Verzuolo - Cn, 1921) con tre uomini a perlustrare. Trovato, poco lontano dalle case, il corpo del garibaldino, i compagni lo adagiano su una slitta per trasportarlo fino alla vicina chiesa di S. Mauro dove, nonostante la scarsa disponibilità del parroco, la perpetua offre il lenzuolo necessario per avvolgere la salma e la maestra della locale scuola elementare s'incarica di provvedere alla sepoltura presso il cimitero di Brossasco (a causa di questo suo gesto fu addirittura minacciata dai militi della Resega durante una incursione successiva).

La ferocia e l'arroganza dei briganti neri è difficile da sopportare. Marino decide di organizzare un'azione contro i militari di Venasca per punire i re-

2. Ivi, p. 263.

sponsabili dell'eliminazione dei due compagni. L'idea del comandante di battaglione è quella di catturare gli ufficiali mentre questi sono alla mensa, presso la trattoria Rosa Rossa, e poi tradurli al comando di divisione per effettuare scambi di prigionieri. Almeno questa è la motivazione, probabilmente data a posteriori.

...Voglio fare una visita non certo gradita dove essi sono acquarterati. Scendo per avere informazioni precise sul ristorante Rosa Rossa di Venasca, ove gli ufficiali hanno la mensa... Sono stato alcune volte in quel locale ma non avevo mai fatto caso dove conduce l'uscita del retro e dove si trovano gli interruttori della luce. Consulto una nostra staffetta del paese ma, come tutte le donne, non è frequentatrice di bar e ristoranti (sic! ndr.). Mi rivolgo ad un altro nostro informatore e il giorno dopo ho le informazioni precise. Vado in un distaccamento che so munito di varie armi automatiche individuali leggere e recluto metà degli uomini, informandoli della mia intenzione di attaccare il presidio. Il giorno dopo scendo, con qualche partigiano del mio reparto, in questo distaccamento che nel frattempo si era portato a soli dieci minuti di marcia da Venasca, e a tutti i designati a partecipare all'azione espongo il mio piano. Otto (Antonio Ferrari, Piacenza, 1921, ndr.) ha il compito allo scadere delle 19,30, ora in cui i fascisti hanno stabilito l'inizio del coprifuoco notturno per la popolazione, di andare all'entrata principale ove c'è una sentinella, vestito il più possibile come un contadino, e fingendosi completamente ubriaco. All'angolo della casa che dà in una stradina non frequentata, e da dove si entra per arrivare al retro del locale, aspettano alcuni di noi per dargli man forte appena ha disarmato la sentinella. Con altri devo entrare dal cortile e appostarmi vicino all'uscita posteriore, pronto a entrare di sorpresa quando entreranno Otto ed i suoi dall'altra parte dello stanzone del locale.

Un'altra pattuglia si porta, passando per altra strada, sino al portico del mercato coperto, in quanto deve tenere a bada il presidio che è alloggiato quasi di



fronte nelle scuole comunali sull'altro lato della piazza. Di fianco, a distanza di quasi cento metri, è situato il ristorante. Sappiamo anche dell'abitudine degli ufficiali di posare le armi in un angolo della stanza prima di sedersi a tavola e così, se va tutto bene, possiamo catturarli senza sparare.

Molto prima delle 19,30 è già notte e siamo facilitati anche dall'oscurità per riuscire.

Azione temeraria, si può pensare, ma non è così, perché agendo col sangue freddo dei nostri vent'anni e con un po' di coraggio e decisione, è facile eseguire la sorpresa con esito positivo e senza perdite.

Arrivati all'altezza del cimitero, vediamo provenire dai campi il nostro informatore, e mi avverte che i fascisti hanno messo posti di blocco in tutte le strade che portano in paese. Gli credo e non mi resta che rinunciare all'azione in quanto, anche se riuscissimo ad eliminare il posto di blocco sulla nostra strada, certamente verrebbe a mancare la sorpresa dell'azione.

Ritorniamo sconsolati ai nostri reparti ed il giorno seguente ho l'assicurazione che i posti di blocco sono stati inventati dal nostro informatore per la paura venutagli, dopo avermi dato le notizie sulla planimetria del locale che, dopo, i nazifascisti eseguissero rappresaglie contro il paese di Venasca³.

Il giorno seguente, 2 gennaio 1945, durante il mercato, i fascisti bloccano tutte le strade e piazze di Venasca e dispongono il fermo di oltre duecentocinquanta persone. Evidentemente hanno sentore che i partigiani si aggirino nei dintorni.

3. M. Casavecchia, *Partigiani in Valle Varaita*, ANPI, Busca, 1986, pp. 102-103.

FASCISTI IN MONTAGNA

L'eliminazione di Medici e Bacco è l'azione più eclatante e detestabile compiuta dalla Brigata nera Resega, da pochi giorni arrivata in Valle Varaita.

Dal 20 dicembre 1944, infatti, lo schieramento fascista di valle si compone, oltre che dei reparti della divisione alpina Monterosa giunti a novembre, anche di quattrocento squadristi della IV Brigata nera mobile "Aldo Resega" di Milano mandati a presidiare la zona di Venasca. I tedeschi non ci sono più: dopo le atrocità dei primi mesi e i rastrellamenti di fine estate si sono ritirati nel fondovalle e lasciano fare ai camerati fascisti.

La IV^a Brigata nera mobile è una diretta filiazione della brigata nera milanese omonima, corpo ausiliario volontario delle forze armate della Repubblica Sociale italiana con specifiche funzioni antiguerriglia. Costituita a Milano nel novembre 1944, la mobile, formata soprattutto da milanesi, marchigiani e romani, viene immediatamente inviata a Dronero, insieme al II° battaglione operativo della Brigata nera Alberto Alfieri di Pavia. Secondo le notizie del servizio informazioni garibaldino, nel gennaio 1945, il reparto conta circa seicento/settecento squadristi suddivisi in due battaglioni: I° battaglione articolato in quattro compagnie stanziato a Dronero (ove risiede anche il comando di brigata) con compiti di controllo della Valle Maira; II° battaglione, al comando



del capitano Torlaschi, anch'esso suddiviso in quattro compagnie: la 5^a e la 7^a sono in servizio a Venasca, la 6^a è a Saluzzo e l'8^a è a Moretta. Nel presidio del paese all'imbocco della Valle Varaita erano impiegati anche uomini dell'Alfieri, i quali avevano *«il solo incarico di presidiare Venasca, mentre le operazioni di rastrellamento e di guerra venivano espletate dalla Resega. Non avrebbe potuto l'Alfieri avventurarsi in azioni guerresche o comunque rischiose sia perché i suoi militi erano molto anziani e male equipaggiati sia perché essi erano forniti di antiquato moschetto mod. 1891 con solo caricatore»*. Il reparto è così acquartierato: le scuole comunali diventano la residenza della truppa, la Pretura è sede del comando, l'albergo Rosa Rossa si trasforma in sala rancio, l'osteria Valmala ospita la fureria e la società Eredi Santucci diviene l'autorimessa.

Una delle prime disposizioni del capitano Cesare Torlaschi è l'ordine di avere ogni giorno a disposizione per 24 ore 5 biciclette per servizi vari e il divieto a tutti i civili di formare crocchi superiori a tre persone, di indossare mantelli e di circolare con le mani in tasca.

In questo periodo si manifestano atteggiamenti diversi da parte della popolazione: da coloro che vedono aumentare i profitti col denaro sonante dei reparti fascisti, ai collaboratori – uomini e donne – che, tra mille difficoltà, cercano di informare i partigiani dei movimenti sospetti dei fascisti, da chi nell'occupazione del paese da parte dei “neri” ha ritrovato la tranquillità per le sue occupazioni quotidiane, a chi rischia di vedersi la casa bruciata per aver dato soccorso a un partigiano ferito, e ancora a chi per poche lire fornisce indicazioni per la cattura dei capi partigiani.

Constata un partigiano con amarezza: *«...qualcuno mi ha aiutato, la maggior parte si teneva appartata. Però qualcuno, in mezzo, specie nei paesi, tipo Venasca, faceva la spia. Qualcuno c'era che faceva la spia, che era ancora fascista nell'animo, malgrado fossimo nel '44...»*.

In generale la gente è dalla parte dei partigiani perché, anche se non li aiuta, certo non li denuncia e gli abitanti, soprattutto delle frazioni, sanno benissimo dove sono. Da un atteggiamento sostanzialmente indifferente, si potrebbe dire afascista, fino all'inizio del conflitto, la guerra contro la Francia, la Russia e una situazione economica che li ha fatti passare dalla povertà alla miseria hanno scavato un solco tra la popolazione e il regime. E poi i fascisti sono amici dei tedeschi che (nei mesi precedenti) hanno incendiato, distrutto, derubato, ucciso.

La presenza dei briganti neri vuol dire anche continui fermi, arresti, intimidazioni nei confronti della popolazione, furti e ruberie varie.

Con la Resega ci sono anche dei ragazzi giovanissimi. Ricorda il partigiano Carlo Cavallo (Pistola), diciottenne all'epoca dei fatti: *«Poi ci hanno portati nella scuola elementare e ci han tenuto due giorni a pane e acqua. Interrogatori no. Ci tenevano lì, così. C'erano dei ragazzini di quindici-sedici anni nella brigata*

nera e quando dovevamo andare al gabinetto, accompagnandoci ci dicevano: tanto adesso vi uccidiamo. Vi fuciliamo. Nella scuola...». Aggiunge un collaboratore dei partigiani, incarcerato per qualche giorno: «Ci hanno portati laggiù, nelle scuole. Loro erano lì dentro. Abbiamo dormito lì poi al mattino ci hanno riportati tra due file di fascisti, piccoli, sembrava che alcuni avessero solo quindici/sedici anni. Pensavo: guarda solo, dopo quattro anni di naja, con quello che ho già visto! Sono già scappato dalla Francia, ho camminato fin qui, ora dei bambini... Essere beffeggiati così!». L'edificio scolastico, sottratto alle sue funzioni durante le vacanze di Natale, oltre che da alloggio per la truppa, serve da prigione temporanea e luogo degli interrogatori.

Anche le attività scolastiche, quindi, sono disturbate dai militi, in quel terribile inverno 1944/45. Così scrive sul registro la maestra della classe 2^a di Vena-sca: «8 gennaio – Non possiamo incominciare la scuola perché la Brigata Nera “A. Resega” ha occupato la nostra aula. Mi rincresce infinitamente, perché gli alunni erano molto ben avviati, ed ora col prolungamento delle vacanze, perderanno quanto già hanno imparato». La scuola occupata dai fascisti! Che proprio lì, qualche giorno prima, avevano trucidato Bacco.

Gli uomini della Resega, dopo nemmeno tre mesi di permanenza, consapevoli della sconfitta imminente, ai primi di marzo si affrettano ad abbandonare la valle. E lasciano campo libero agli alpini della Monterosa che resteranno fino al 25 aprile e gli stessi giorni di marzo si rendono responsabili dell'eccidio di Valmala dove perde la vita, insieme ad altri otto compagni, Ernesto Casavecchia (Ernesto), classe 1919, fratello di Marino, subentrato a Medici all'inizio del 1945. Un'altra storia della guerra civile.

In Valle Maira, invece, i fascisti della Resega non se ne vanno fino alla fine e la loro presenza si caratterizza per una forsennata e sanguinosa intraprendenza antipartigiana, oltre che per una concreta collaborazione con i tedeschi e gli alpini della Monterosa nei rastrellamenti a danno della popolazione nella stessa valle e nella vicina Valle Grana. Le esecuzioni, la rapina e il mercato nero sono attività ordinarie

Lo sanno bene i garibaldini e i giellisti che liberano la valle nei giorni dell'insurrezione finale: proprio il 25 aprile occupano S. Damiano e sopprimono quasi completamente il presidio fascista. 17 militi della brigata nera vengono fucilati sulle alture del paese, sono risparmiati per la giovanissima età soltanto tre ragazzi delle classi 1929 e 1930, tutti milanesi.



DOPO LA LIBERAZIONE

Diversa la sorte dei responsabili della morte di Medici e Bacco.

Cesare Torlaschi, classe 1909, residente a Milano, capitano della IV^a Brigata nera Resega, già ufficiale della compagnia territoriale Rho, sarà processato dalla Corte Straordinaria d'Assise di Cuneo il 29 marzo 1947, per collaborazionismo e omicidio e condannato a morte. Successivamente, mediante ricorsi e altri gradi di giudizio, la pena gli viene commutata.

Matteo Budetta, tenente, nato a Montecorvino Rovella (Sa), classe 1907, residente a Milano, processato dalla Corte Straordinaria d'Assise di Cuneo il 23 settembre 1947, per "aver favorito i disegni militari del tedesco invasore" e per "aver cagionato la morte dei Partigiani Morbiducci Mario e Bigatti Francesco" è condannato a trent'anni di reclusione e alla confisca dei beni; la Corte di cassazione con sentenza del 24.10.1949, "annulla senza rinvio per amnistia".

Umberto Pallotta, maresciallo, nato a Roma e ivi residente, classe 1906, processato dalla Corte straordinaria d'Assise di Cuneo il 29 marzo 1947, per "intelligenza con il nemico e omicidio" ("Non ci sono attenuanti per un uomo che si vantava di aver ucciso 49 persone colla propria rivoltella", sentenza duramente la corte, che parla di "spregiudicata malvagità" dell'imputato), condannato a morte ma successivamente, grazie ai ricorsi e ad altri gradi di giudizio, gli viene commutata la pena.

E come loro altri ancora...

BIBLIOGRAFIA:

- M. Ruzzi, *Garibaldini in Valle Varaita*, ANPI/Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Cuneo, 1997.
- R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999.
- M. Casavecchia, *Partigiani in Valle Varaita*, ANPI, Busca, 1986.
- AA.VV., *Crocevia di Valle. Venasca tra 800 e 900*, Comune di Venasca, 2003.
- C. Giordano, *I ribelli della Valle Maira*, ANPI/Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Cuneo, 2016.

Illustrazioni di Piratk, tratte da: *Liberazioni 25 aprile 1945* (Catalogo della Mostra, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Cuneo, Cuneo, 2008).





CRINALI RIBELLI

DISARMIAMO L'EOLICO IN MUGELLO

Alcune voci dalla lotta contro l'Eolico

NELLO SCENARIO DI UNA GUERRA ENERGETICA ORMAI DICHIARATA, ED ESACERBATA DALLE ESIGENZE DI UNA DIGITALIZZAZIONE TUTT'ALTRO CHE *GREEN*, LE ZONE "MARGINALI", COME QUELLA DEL MUGELLO, DIVENTANO SERBATOI DI MATERIE PRIME "CRITICHE" O DI ENERGIA. SUI CRINALI DELL'APPENNINO TRA TOSCANA ED EMILIA-ROMAGNA, È IN CORSO LA COSTRUZIONE DI UN "PARCO" EOLICO CHE PREVEDE LA REALIZZAZIONE DI PALE EOLICHE ALTE 170 METRI, COLATE DI MIGLIAIA DI TONNELLATE DI CEMENTO PER I BASAMENTI, PROSCIUGAMENTO DI FONTI D'ACQUA, ECC. SI TRATTA DI UN PROGETTO APRI-PISTA: SUBITO DOPO IL RESPINGIMENTO DEI RICORSI CONTRO LA SUA REALIZZAZIONE, A CASCATA SONO STATE RICHIESTE ALTRE AUTORIZZAZIONI PER NUOVI "PARCHI" EOLICI IN TUTTA LA REGIONE.



Sull'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna, è in corso la costruzione di un "parco" eolico. Il progetto prevede la realizzazione di sette pale eoliche alte 170 metri, sul crinale di Monte Giego di Villore, sotto la giurisdizione dei comuni di Vicchio e Dicomano, nella vallata del Mugello. Se ne occupa AGSM Aim Spa, azienda controllata dal comune di Verona e già nota nel Mugello per aver realizzato il "parco" eolico del Carpinaccio nel comune di Firenzuola. Si tratta di un progetto apri-pista: subito dopo il respingimento dei ricorsi contro la sua realizzazione, a cascata sono state richieste altre autorizzazioni per nuovi "parchi" eolici in tutta la regione.

I lavori per l'impianto di Monte Giego di Villore procedono spediti da più di un anno. Eppure, a parte i carotaggi per i basamenti delle pale, stanno ancora realizzando la via che permetterà l'accesso al sito del "parco". L'opera del resto è mastodontica: si tratta di costruire una strada abbastanza larga per consentire il passaggio dei trasporti eccezionali che dovranno trascinare le enormi pale a mille metri di altezza, su un terreno frastagliato e impervio. Il progetto non prevede curve: tutto ciò che è d'ostacolo viene sistematicamente distrutto, la terra rivoltata, il crinale spianato, le sorgenti d'acqua intubate. Tutto il tempo e gli sforzi dedicati a lavori così assurdi che sembrano concepiti dal cattivo di un film distopico non possono trarci in inganno: la realizzazione di infrastrutture in una

zona che i grandi mezzi non potevano raggiungere non è un'opera accessoria, ma il fine stesso di questo genere di progetti. Con la guerra alle porte, l'ampliamento della rete infrastrutturale diventa di interesse strategico primario. Le società moderne si basano su una rete distribuita di fabbriche, su macrosistemi tecnici di fornitura di elettricità, trasporti, acqua, cibo, lavoratori. Una società che si affida ai "sistemi di supporto vitale", quindi, non può che vivere in uno stato di emergenza indefinita, poiché la minaccia del loro collasso non cessa mai. In fondo basta un bombardamento a interrompere il flusso. Peraltro l'ingiunzione a estendere e rendere più capillare la rete infrastrutturale non dipende neppure soltanto dalle decisioni di ogni singolo governo, perché in gioco c'è l'unità sovranazionale dell'Europa, che prende corpo attraverso la connettività fisica delle infrastrutture.

Il sito dell'impianto eolico si trova nelle zone "cuscinetto" del Parco Nazionale delle Foreste casentinesi, che sebbene non facciano parte a pieno titolo dei confini protetti, godono comunque di una speciale giurisdizione. Al di là delle denominazioni burocratiche, di cui ormai peraltro non interessa più niente a nessuno, le zone che stanno distruggendo erano luoghi sacri per gli Etruschi, e sono ancora, in effetti, piene di magia e di vita, coperte da faggete e ricchissime di sorgenti, avvolte in un silenzio vivo e pervase dall'odore di essenze. Proprio il luogo ideale in cui colare le 3000 tonnellate



te di cemento necessarie per ciascun basamento delle pale (3000x7!), in buche dal diametro di 20 metri, profonde almeno 4, con una palificazione profonda più di 25. Tutto questo cemento chiaramente non può essere trasportato dalle betoniere sulla strada in costruzione, che nonostante tutte le devastazioni rimane troppo ripida. Quindi, la bella pensata è di costruire una zona di betonaggio nel cuore della foresta.

Il crinale è tempestato di sorgenti, che i lavori distruggeranno. Una fonte è già stata tombata senza alcuna autorizzazione, e altre seguiranno presto il suo destino. Il progetto peraltro non dichiara, per non allarmare la popolazione umana della zona, per cui i corsi d'acqua sono ovviamente preziosi (le altre vite del bosco non sono neanche prese in considerazione), da dove verrà presa l'acqua necessaria per produrre cemento nel bosco. Ma non è difficile immaginarlo. Con i periodi di siccità che si alternano alle alluvio-

ni, questo stravolgimento è un attacco diretto all'autonomia idrica degli abitanti, che finiranno sempre di più per dipendere dalla rete "istituzionale", subire passivamente i razionamenti, e magari dover sacrificare persino qualche coltivazione. Non dovrebbe neppure essere necessario ricordarlo, ma la decisione di distruggere così tante fonti d'acqua, che alimentano il principale fiume della zona, che a sua volta è un affluente del più importante fiume toscano ("Arno non cresce, se Sieve non mesce", recita un detto della zona), non è esattamente lungimirante, ora che la scarsità di risorse idriche sta scatenando una serie di conflitti per l'"oro blu". E sempre più numerose guerre per l'acqua seguiranno, vista la sete delle imprese minerarie, delle industrie e degli enormi *data center*. Per vedere il nostro futuro, del resto, basta dare un'occhiata a ciò che succede in Cile: la privatizzazione delle acque che risale all'epoca

della dittatura di Pinochet ha sottratto a numerosissime comunità mapuche l'uso dei corsi d'acqua, destinati ora ad essere sfruttati dall'industria energetica, mineraria o forestale. Come nel caso del fiume Wueneywue, in lingua Mapudungun "luogo di amici", deviato per alimentare una centrale idroelettrica di Enel. Ma le comunità mapuche non si arrendono...

L'annientamento di ogni forma di autonomia individuale e collettiva è la conseguenza più ovvia, e allo stesso tempo invisibile, di progetti come quello di Monte Giogo. Il rifugio non riconosciuto dal CAI, costruito da chi vive i boschi, il corso d'acqua che un coltivatore del luogo utilizza per irrigare i suoi campi sono le vittime del progetto che non verranno mai riconosciute, perché di fatto al di fuori degli angusti confini della legalità. La scala degli interventi toglie la possibilità stessa di avere presa sul mondo in cui si vive, di toccarlo con mano. L'agricoltore che può riparare il tubo che ha piazzato per portare l'acqua dalla sorgente al suo campo, come potrà mettere mano ai problemi della rete idrica nazionale, magari controllata digitalmente?

Il fatto è che nessun posizionamento etico o rivendicazione di autonomia è, oggi, ammessa, e chi la avanza è considerato "nemico dell'umanità", come durante la pandemia, o, nel caso di un parco eolico, addirittura del pianeta. Le pale eoliche non sono forse l'energia verde che ci salverà?

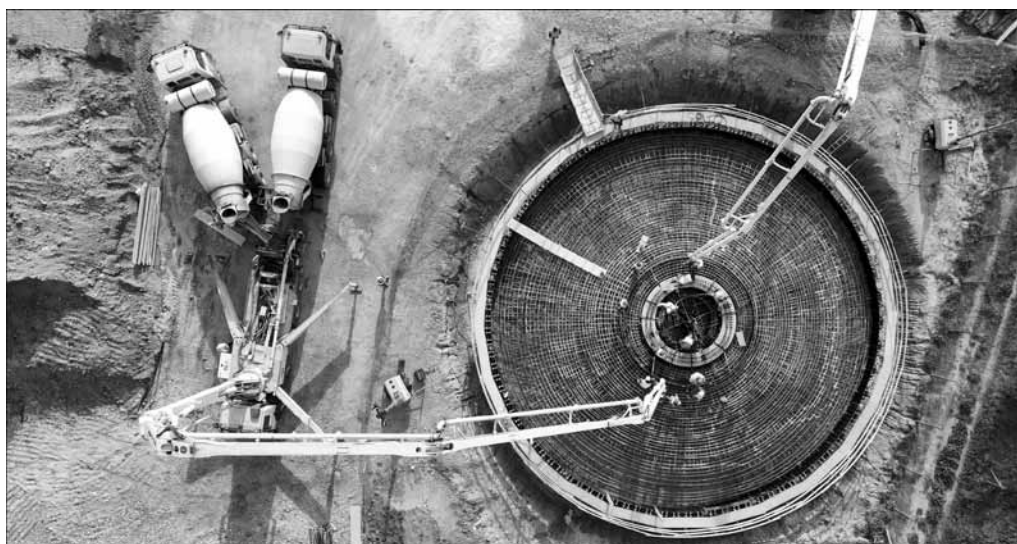
Del resto, ora che la guerra non è più un tabù nelle bocche dei politici, l'autarchia energetica dell'Europa è un obiettivo dichiarato pubblicamente. Nello scenario di una guerra energetica che non si nasconde più, le zone considerate marginali, come quella del Mugello, diventano serbatoi di materie prime "critiche" o di energia. La terribile fame di energia della nostra società dipende chiaramente anche da una delle principali "missioni" del PNRR, e più in generale uno dei cardini della ristrutturazione del capitale: la digitalizzazione. Più si diffonde l'impiego dell'intelligenza artificiale e aumentano gli "oggetti connessi", più c'è bisogno di metalli rari, di acqua e di energia (che i *data center*, per fare solo un esempio, letteralmente divorano). Per questo, il PNRR ridisegna il territorio, assegnando a ogni luogo la sua funzione specifica, all'interno di un mondo pensato come unico e totale. Le zone meno abitate sono destinate a tamponare il disperato bisogno energetico non solo delle metropoli, ma anche delle campagne ripensate sulla base dei dettami dell'agricoltura digitale e iperconnessa. L'intera regione Toscana è pensata organicamente, a ogni zona la sua funzione – il Chianti con il suo vino pregiato e le sue dolci colline da cartolina è il territorio a vocazione turistica per eccellenza, mentre le zone marginali e più scarsamente popolate sono destinate a fornire a tutti quanti acqua, energia e forza lavoro (quindi, ecco l'eolico nel Mugello, il geotermico in Amiata, la nave-rigassificatore

a Piombino...) – e allo stesso tempo ogni zona deve essere perfettamente attraversabile, in rete con le altre – proprio perché le zone marginali forniscono manodopera, materie prime ed energia, non possono mancare le infrastrutture che le collegano alla metropoli, a ridosso della quale si concentrano i poli logistici. Chiaramente si può fare un'analisi simile a livello nazionale, europeo, mondiale. Il PNRR peraltro non si limita neppure ad attribuire a ogni territorio una funzione specifica, ma riorganizza ogni spazio in modo che possa cambiare velocemente funzione, in una totale indistinzione civile-militare. Tutto è pensato per un doppio uso: un polo scolastico assomiglia così terribilmente a un polo logistico, perché possa più facilmente essere trasformato in un centro emergenziale o di smistamento di quanto lo sarebbe una piccola scuola in mezzo agli alberi. È con il pretesto del design e della razionalizzazione ingegneristi-

ca che stanno costruendo un mondo ostile alle nostre spalle.

NON GLIELO PERMETTEREMO

Nonostante il progetto di Monte Giogo di Villore sia stato approvato proprio a marzo 2020, mentre tutto il paese era confinato in casa (speravano che non ce ne accorgessimo?), gli abitanti del Mugello si sono subito opposti alla realizzazione dell'impianto eolico. Nasce il Comitato Crinali liberi, le associazioni locali promuovono inchieste pubbliche (cominciate in videoconferenza per via della quarantena), si tengono assemblee nel Mugello, ma anche a Firenze, si fanno passeggiate sui luoghi del cantiere e si monitora l'avanzamento dei lavori. I ricorsi al TAR falliscono miseramente – del resto la carta dell'interesse strategico è ormai giocata per ogni infrastruttura, che anche l'ultimo ddl sicurezza si preoccupa di proteggere aumentando le pene per chi si oppone alle grandi opere.



NON CI FERMERANNO

Se non è più tempo di ricorsi burocratici, è il momento di individuare i punti di frattura e difenderli e presidiarli. La frattura è tra due modi di pensare e vivere il mondo, tra vita e morte. Se la comunità nasce tra chi condivide una certa sensibilità e abitudine del territorio, i progetti sul Mugello (non c'è solo l'eolico, ma anche il metanodotto, l'alta velocità, lo snodo autostradale, i TEA – e le nuove infrastrutture che rendono raggiungibile persino il crinale apriranno sicuramente la strada ad altre mirabolanti proposte) sono paradigmatici di un modo di concepire i territori “marginali”. Ed è proprio per questo che la negatività – l'opposizione collettiva all'ennesimo progetto

insensato – può felicemente rovesciarsi in occasione, quella di creare una comunità nella lotta, riscoprire forme di autonomia materiale e spirituale, rompere la sottomissione politica e scientifica, frammentare il mondo unico in cui vorrebbero inglobarci in tanti mondi, finalmente abitabili. Per farlo, serve pensare contro il proprio tempo, e le sue false evidenze, e fare buon uso di ogni frattura, nelle metropoli come in campagna. Del resto, oramai indissolubilmente legate da un'inestricabile rete di servizi.

Se vogliamo disertare la guerra e destituire il mondo che la rende inevitabile, dobbiamo disarmare le sue infrastrutture.

Ci vediamo presto, sul Mugello.

Dal 2 al 4 maggio 2025 partiamo da Villore per una passeggiata sul crinale, per ampliare i rifugi autogestiti, mangiare insieme, monitorare i lavori e confrontarci.

Dal 2 al 6 luglio 2025: CAMPEGGIO DI LOTTA

Per rimanere in contatto, avere aggiornamenti e informazioni utili:

– mail: siamomontagna@proton.me

– t.me/SiamoMontagna – @SiamoMontagna



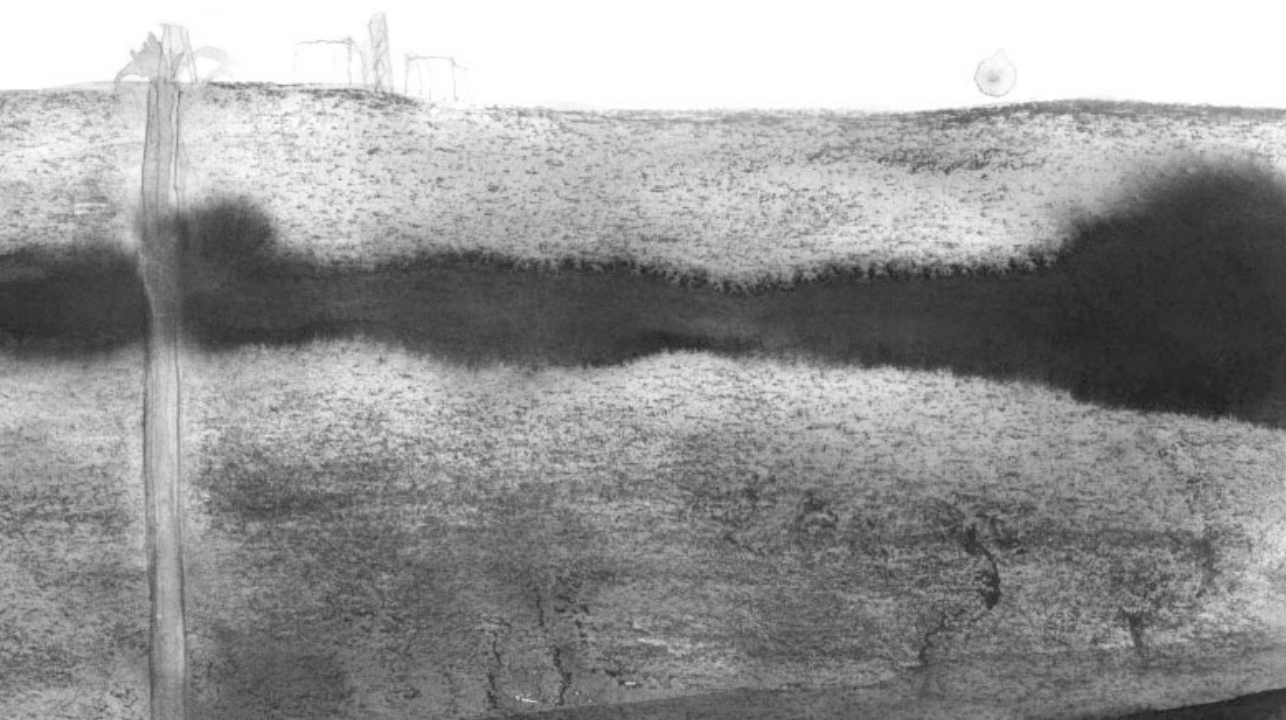


GEOTERMIA PROFONDA

NOTIZIE E RIFLESSIONI
DA UNA LOTTA NEL JURA

A CURA DELLA REDAZIONE

A PARTIRE DAL PROGETTO DI GEOTERMIA PROFONDA DI HAUTE-SORNE NEL JURA SVIZZERO, E DELL'OPPOSIZIONE CHE HA SUSCITATO SUL TERRITORIO, QUESTO SCRITTO SI PROPONE DI METTERE IN LUCE LA LOGICA COMUNE CHE STA DIETRO A DIVERENTI METODI DI PRODUZIONE DI ENERGIA, VERDI O MENO CHE SIANO. SBROGLIANDO LE DIVERSE PROBLEMATICHE SOLLEVATE DA QUESTO PROGETTO, POSSIAMO SGRETOLARE MOLTI MITI SULL'ENERGIA E ISCRIVERE LE LOTTE LOCALI NEL CONTESTO GLOBALE, PONENDOCI ANCHE DOMANDE ETICHE SULLE PROSPETTIVE DI LOTTA.



Nel comune di Haute-Sorne (Jura svizzero), i residenti si sono opposti per dieci anni a un progetto pilota per un impianto di geotermia petrotermale profonda (GPP), contro il quale hanno organizzato un “Camping sul fracking” nel luglio 2023, che non ha impedito ai sondaggi preparatori di iniziare, sotto la forte supervisione dell’agenzia di sicurezza Prosec security. La GPP è una tecnica di estrazione di calore dal suolo che si avvale delle tecniche di *fracking*, quelle usate per estrarre il gas di scisto, differente dalla geotermia classica per le pompe di calore casalinghe o per le centrali termoelettriche. L’energia geotermica a bassa profondità, poche decine di metri, viene utilizzata per riscaldare gli edifici. Si tratta di estrazione di calore dal terreno: con una pompa di calore alimentata a corrente, si raffredda l’acqua estratta dal sottosuolo, e il calore ottenuto si utilizza per il riscaldamento casalingo. Questa concentrazione di calore è possibile solo consumando una grande quantità di elettricità: da un quarto a un terzo dell’energia utile prodotta dalla macchina deve essere estratta dalla rete elettrica, il resto proviene effettivamente dal sottosuolo. Alla profondità “media” (2 o 3 km), si raggiungono temperature sufficienti per fornire reti di riscaldamento a distanza senza la necessità di una pompa di calore, come nel bacino parigino o come in Islanda [in Italia presso Grado per il teleriscaldamento e presso il monte Amiata per alimentare le centrali termoelettriche “termali” (5% della produzione nazionale) *NdT*]. Queste condizioni si trovano solo in una percentuale relativamente piccola di luoghi.

Con la geotermia profonda, a 4-5 o più km di profondità alla temperatura di circa 150 gradi, è possibile soprattutto produrre elettricità anche se con un’efficienza relativamente bassa. A differenza dei luoghi vulcanici dove è presente acqua calda a bassa profondità, la geotermia profonda “petrotermica”, mira a estrarre calore dalla roccia di base tramite tecniche di geingegneria, necessarie per modificare l’ambiente allo scopo. Per trasformare il sottosuolo in uno scambiatore di calore lo si deve frantumare con l’ausilio di acqua pressurizzata e vari additivi per rendere la roccia più porosa, come per il *fracking*, la stessa dannosissima tecnologia usata per estrarre il gas di scisto (i promotori ritoccano la loro comunicazione parlando di “stimolazione” piuttosto che *fracking*). La comunità scientifica dibatte molto sulla responsabilità di questa tecnica nel provocare terremoti, in ogni caso i sistemi di allarme preposti a padroneggiare questi eventi non sono stati sufficienti a evitare il terremoto a Pohang (Corea del Sud), dove nel 2018 un sisma di 5.4 sulla scala Richter ha causato l’abbandono del progetto. A Basilea un terremoto ha ugualmente causato l’abbandono del progetto nel 2009 dopo che nel luglio 2017 fu già necessario riaprire i pozzi di perforazione per ridurre la pressione e limitare i rischi sismici nella regione del Reno.

IL PROGETTO E LA LOTTA

L'azienda che gestisce il progetto geotermico Haute-Sorne, Geo-Energie Suisse (GES), vuole perforare a una profondità di cinque chilometri e fratturare la roccia per sfruttare il calore dal sottosuolo per produrre elettricità. In altre parole, è un progetto pilota per fare della geotermia petrotermale profonda (GPP) con EGS (Enhanced Geothermal Stimulation), la fratturazione idraulica meglio nota come *fracking*. Gli argomenti degli oppositori sono molteplici: le acque sotterranee sono suscettibili di essere inquinate, sia dalla confluenza di diverse falde acquifere, sia dalle sostanze chimiche utilizzate per fratturare la roccia, sia dai fanghi tossici scaricati in superficie; gli impianti utilizzeranno tutta l'acqua disponibile nella valle, e probabilmente causeranno terremoti come diversi progetti simili hanno fatto; l'esposizione degli abitanti al radon aumenterà. Lo sfruttamento del calore sarà superiore al suo rinnovamento e non sarà sostenibile. Di fronte a loro, i promotori evocano un "indubbio" aumento della domanda di energia elettrica, una fonte di energia che "siede sotto i nostri piedi", il che suggerisce che è solo in attesa di essere liberata dal suo sonno come la bella addormentata nel bosco. Geo-Energie Svizzera non esita a sventolare la fantasia dell'energia "illimitata". Attualmente, dopo dieci anni di opposizione locale al progetto, tutti i rimedi legali sono stati esauriti e la fase esplorativa dei lavori è iniziata sul campo. La tensione è aumentata nel 2023, con due importanti manifestazioni nel cantone, l'abbattimento delle barriere del cantiere, un attacco col trattore durante la breve occupazione del terreno alla fine del campeggio estivo e il sabotaggio di una macchina all'inizio dei lavori. La tensione è risalita nuovamente con il blocco dell'inaugurazione pubblica il 22 maggio 2024, con uno spargimento massiccio di liquami sul cantiere [v. foto sotto].



INESAURIBILE, DAVVERO?

Nonostante le affermazioni entusiastiche, l'idea che tutto ciò sia gratuito e infinito cozza con le stesse dichiarazioni progettuali, che nel caso del progetto Haute-Sorne prevedono di operare per un massimo di 25 anni. Con il flusso di estrazione necessario per il progetto, dopo solo una ventina d'anni la roccia diviene troppo fredda per produrre elettricità ed è necessario tornare a perforare poco distante, oppure chiudere l'impianto e spostarsi. Per inesauribile si intende la possibilità di moltiplicare all'infinito i siti di estrazione una volta esauriti. Questo sistema nel caso in cui dovesse "funzionare" vedrebbe la costruzione di nuovi impianti GPP per mantenere la produzione geotermica. Lascerà quindi centinaia di siti in disuso che dovranno essere monitorati per evitare problemi idrologici a causa dell'invecchiamento dei tubi e del calcestruzzo, o problemi sismici come a Basilea dove è stato necessario riaprire la trivellazione otto anni dopo la chiusura del progetto. Il potenziale quindi veramente rinnovabile dell'energia geotermica per la produzione di energia è piuttosto limitato. Con l'equivalente di un centinaio di impianti come quello di Haute-Sorne si potrebbe ottenere, nel 2050, il 7% dell'attuale consumo di elettricità nazionale svizzera, praticando buchi ovunque, innescando terremoti qua e là, sversando fanghi di perforazione tossici, bucando le falde e lasciando siti industriali abbandonati man mano che si esauriscono. Questo processo viene spinto in Europa da una deregolamentazione e facilitazione dei permessi sotto la bandiera della decarbonizzazione, e dal fatto che i permessi, rientrando nel codice minerario in quanto attività legata al sottosuolo, sono autorizzati a livello regionale e ministeriale senza assenso comunale. Questo tipo di progetto va a scapito della società locale, riproducendo un modello economico e sociale distruttivo e alienante, basato sulla dipendenza dalle strutture di potere, dallo sfruttamento e dalla sovrapproduzione-consumo. Ma le energie rinnovabili non sono preferibili ai combustibili fossili e all'energia nucleare? Questo è il punto chiave che ci interroga, in parte perché consumatori e partecipanti ai consumi globali, ma ancor più per cercare di uscire dall'impasse da "controesperti" dell'attivismo locale, e di affrontare il problema della continua crescita dei consumi cercando di cogliere la portata globale dei problemi senza per questo attestarci solo su posizioni anticapitaliste ideologiche. Buona parte della propaganda di qualsiasi innovazione tecnologica parte da due dichiarazioni: contrastare il cambio climatico e assicurarsi fonti di energia al riparo dall'instabilità internazionale.

GLI INTERESSI IN GIOCO

Sebbene l'efficienza energetica industriale e l'isolamento delle case aumentino, aumenta anche l'economia, annullando ogni presunto progresso del risparmio. Si parla costantemente di "decarbonizzare" l'economia elettrizzando tutto,

in quanto l'elettricità non produrrebbe inquinanti nel punto di consumo e può essere prodotta, in teoria, in modo rinnovabile. Ma ogni trasformazione di un'energia in un'altra genera delle perdite: consumare elettricità per produrre calore è il modo meno efficiente di usarla. Meglio produrre calore direttamente, come nel caso del solare termico che arriva a una efficienza 100 volte maggiore ed è una tecnologia *low tech*. Un esempio che ben descrive la situazione è quello della legna, che indica il consumo di combustibile rinnovabile che il territorio potrebbe realmente permettersi. Le foreste svizzere forniscono per il riscaldamento a legna non più del 5% dell'energia pur essendo già sfruttate all'80%. Se dovessimo riscaldare tutte le case con la ricrescita rinnovabile delle foreste, non avremmo più di 0.4 steri di legna all'anno per abitante [circa due quintali, *NdT*]. L'idroelettrico, rinnovabile ma con un forte impatto sul territorio, fornisce un 16%, il nucleare 8% e gli idrocarburi fossili il 60%. Alcuni sviluppi indicano un aumento continuo del consumo di energia elettrica, per i veicoli elettrici e l'informatizzazione delle attività sociali ed economiche. Il consumo di data center e in generale del settore digitale è attualmente in crescita di 70 GWh ogni anno, ma la tendenza è più che altro esponenziale (e la maggior parte dei consumi di Internet non viene contabilizzata perché all'estero). Va notato che circa la metà del consumo digitale di elettricità è causato dai server delle grandi aziende. La GPP non fornisce soluzioni miracolose ai gestori del sistema attuale, anche se ha il vantaggio, come le turbine eoliche, di produrre tanto in inverno quanto in estate. In una situazione geopolitica sempre più instabile, delle forme locali e indipendenti di produzione energetica sembrerebbero la cosa più sensata. Nelle alte sfere degli uffici di progettazione della strategia energetica, invece, una fetta del 7% della produzione è già considerata oro; e viste le persistenti tensioni internazionali in campo energetico, la sperimentazione della GPP permetterebbe di acquisire esperienza nel fracking in vista di un futuro sfruttamento del gas di scisto.



BREVE PANORAMICA SULLA PROSPETTIVA TECNOCRATICA EUROPEA

Non c'è da illudersi sui propositi di neutralità climatica da parte dello Stato, anche quando sono sanciti per legge. Quando l'economia è in pericolo, tutte le buone intenzioni passano in secondo piano: se lo Stato non garantisse ai capitalisti i mezzi per arricchirsi, perderebbe la sua ragion d'essere. L'Europa ha una densità di abitazione elevata, una coscienza ecologista diffusa e lo sfruttamento di fonti di idrocarburi non convenzionali finirebbe per risultare un'imposizione. Inoltre il continente non ha un potenziale di energie fossili che la potrebbe rendere indipendente mantenendo la crescita economica. Con la digitalizzazione e l'elettrificazione di tutto, servirà sempre più elettricità. Poiché il potenziale idroelettrico è già ampiamente sfruttato e non soddisfa la sete di elettricità dell'economia, e il sole è una risorsa abbondante ma intermittente e difficile da immagazzinare, gli scambi con i Paesi vicini rimarranno essenziali.

L'obiettivo dell'UE è quello di interconnettere i mercati nazionali dell'elettricità con quelli dei Paesi vicini ed eliminare le barriere commerciali esistenti tra gli Stati membri. La pianificazione a livello europeo per lo sviluppo di infrastrutture di rete, combinata con una gestione integrata dei carichi e delle reti, dovrebbe consentire di sviluppare un mercato interno dell'energia che copra oltre 500 milioni di consumatori. Questo mercato integrato dell'elettricità consentirà agli Stati membri, tra l'altro, di attingere dall'esterno del Paese le riserve di flessibilità rese particolarmente essenziali dalla transizione verso una produzione di energia variabile basata su fonti energetiche rinnovabili. Ciò garantirebbe al sistema di funzionare perché c'è sempre un posto in Europa dove soffia il vento, dove il sole splende o che ha una riserva di energia.

Se anche l'energia geotermica sembra un male minore rispetto al nucleare, ogni fuga in avanti tecnologica comporta un patto con i suoi gestori: ammettendo dei rischi, legittima un controllo gestito dai suoi tecnici. *Il pericolo richiede il controllo*, dagli OGM all'intelligenza artificiale alla gestione dei suoli inquinati dalla diossina. L'energia è sempre stata una questione di potere, da qualunque parte venga non rimette in questione i rapporti di sfruttamento e di dominazione; le tecnologie "verdi" lo dimostrano continuamente. Se vi piace la prospettiva di un capitalismo eterno, allora non stiamo combattendo dalla stessa parte. I propositi di conversione verde riguardano un quadro nazionale o di blocchi di potere. Non mettono in discussione i rapporti di subordinazione internazionali o neocoloniali, anzi li fomentano in una corsa all'accaparramento di cui le guerre attuali sono una faccia. I bisogni della società industriale non potranno essere coperti dal ventaglio delle rinnovabili, che non possono certo stare al passo della quantità astronomica di energia utilizzata da un sistema economico in crescita. Le risorse energetiche che si rinnovano lentamente saranno sovra-sfruttate: foreste, terre agricole, corsi d'acqua, e il calore del sottosuolo.

UN "INEVITABILE DECLINO ENERGETICO"?

Gli scenari della confederazione elvetica prevedono l'importazione di elettricità 9 mesi all'anno nel 2050, soprattutto in inverno, senza contare la crescita dell'elettrificazione. Ciò non significa che il sistema crollerà, ma che la Svizzera continuerà a sfruttare le risorse di altri Paesi e che l'opposizione a progetti promossi per motivi di indipendenza nazionale si scontrerà alla ragon di Stato. La massiccia estrazione di minerali e risorse energetiche a scapito delle comunità biotiche e umane è storicamente il funzionamento di base del sistema industriale, sia capitalista che di Stato. Il mondo diventa così invivibile, ogni giorno un po' di più, per tutte le specie i cui ambienti di vita sono degradati o distrutti. Nonostante queste evidenze, a volte nutriamo speranze contrastanti nello sviluppo di energie rinnovabili o nel collasso del capitalismo a causa dell'esaurimento delle risorse. Tuttavia, tutte le previsioni di collasso del sistema a causa della carenza di energia si sono rivelate sbagliate, il "picco del petrolio" convenzionale è passato, il petrolio e il gas rimangono molto più redditizi delle energie rinnovabili e le compagnie petrolifere stanno facendo profitti record. Il capitalismo industriale continua a procrastinare il suo "inevitabile declino energetico", smentendo le prospettive più convincenti. Ecologisti e seguaci della decrescita trascurano le



PER FARE I QUATTRINI CI VOGLIONO I CELERINI

Aeroporti, eolico, TAV, linee ad altissima tensione, centrali nucleari, autostrade terrestri e di mare...



due forze fondamentali in atto: la tecnologia e lo Stato. Lo Stato fa la guardia: il suo obiettivo storico fondamentale è garantire le condizioni necessarie per lo sviluppo dell'economia. Quando una crisi mette in pericolo queste condizioni, lo Stato entra in gioco. Ciò che i "collasologi" sembrano sottovalutare è il potere di cui lo Stato è investito per non far crollare il sistema, almeno per le classi privilegiate. Ci sono abbastanza esempi negli ultimi anni per capire che anche quando "il sistema è in bancarotta", il capitale ha questo grande strumento per ripristinare "condizioni quadro" favorevoli a sostenere il suo sviluppo. Il ruolo dello Stato nello sviluppo del gas di scisto e del petrolio negli Stati Uniti è stato fondamentale: mentre le trivellazioni si esaurivano troppo rapidamente per rimborsare gli investimenti, l'industria del settore è stata sostenuta dalla banca centrale statunitense, la FED. Questa magia di Stato ha avuto un enorme impatto sulla scena petrolifera globale, rendendo gli Stati Uniti il più grande produttore mondiale. Questo non significa che non ci sarà mai un declino della civiltà industriale a causa dell'esaurimento delle risorse, ma quello che possiamo vedere è che la risposta del sistema industriale è quella di aumentare la violenza delle attività estrattive per poter continuare a crescere. Violenza ecologica, violenza contro la popolazione locale, distruzione del mondo vivente, rischi industriali, esproprio dei mezzi di sostentamento, concentrazione del potere da parte di Stati, multinazionali, paramilitari. Questo è ciò che ci dovrebbe dare la rabbia per resistere e vendicarci, non la paura di perdere alcune delle comodità di cui la maggioranza degli esseri umani non ha mai beneficiato.

COSA SIGNIFICA RESPINGERE I PROGETTI DI TRANSIZIONE ENERGETICA?

Si potrebbe descrivere il progetto di "transizione verso le energie pulite" come una distopia da ricchi: un'utopia in cui l'economia *green* diventa un incubo. Come sempre, i sogni degli umani ricchi sono gli incubi degli altri, in questo caso le vittime dell'estrattivismo. Ov-

viamente, in Svizzera verrà meglio curata la sigillatura del pozzo di perforazione e la gestione dei fanghi tossici rispetto a quando si estrae gas di scisto in Argentina. Non si faranno esperimenti rischiosi sulla costa del lago Lemano né sulla Costa d'Oro zurighese, ma in una regione scarsamente popolata, e soprattutto meno ricca, sì. Il contesto sociale conta, pensiamo al 20% dei belgi e alla maggior parte degli inglesi che si trovano in una situazione di "povertà energetica", cioè devono scegliere tra riscaldarsi durante l'inverno o mangiare correttamente. La vecchia pratica di riscaldare solo una stanza della casa è la realtà per milioni di persone in Europa occidentale, probabilmente più ancora nell'Est. Tutto indica che questa situazione peggiorerà, non solo perché l'energia diventerà più scarsa, ma perché viviamo in un sistema che aumenta le disuguaglianze. Su questa base, si può pensare alle lotte sia per una maggiore giustizia sociale che contro questo sistema produttivo distruttore. Si possono immaginare varie strategie, potremmo sentire cosa succede dove ci sono quattro ore di fornitura di energia elettrica ogni due giorni, e dove invece vorremmo conservare questa fornitura permanente "garantita", per riflettere in profondità sulle varie offensive necessarie. Tagliare il flusso verso i quartieri ricchi quando manca l'energia? Organizzarsi a livello condominiale per ottenere l'isolamento degli stabili senza aumento dell'affitto? O per riscaldare prioritariamente le stanze per malati, anziani o altri bisogni particolari? Requisire ville ben attrezzate con acqua calda solare per convertirle in centri sanitari? Sabotare la fornitura e i sistemi di soccorso degli impianti inquinanti? Prendere di mira i cantieri dei nuovi progetti nei momenti decisivi? Non dispiaccia ai partigiani della diserzione, ma combinare opposizione popolare, blocco e sabotaggio è necessario. Il *laissez-faire* è insostenibile: tutte le strategie possono includere alternative volte all'autonomia e alla convivialità, che sono molto importanti, ma non dobbiamo alimentare l'illusione che sia possibile *competere* con il potere dell'industria con delle alternative. È indispensabile *contrastarla*. Il caso dei progetti pilota è particolarmente importante, in quanto un successo dei promotori può aprire la strada a centinaia di altri progetti simili, mentre uno scarso rientro degli investimenti può far cambiare loro idea. Il manifesto per la mobilitazione del 15 luglio 2023 nell'Haute-Sorne si schierava giustamente «contro il sacrificio organizzato delle campagne». Questo termine fa eco alle "ZADER" (zone di accelerazione dell'energia rinnovabile) da parte dello Stato francese. Non esiste una società industrializzata senza regioni devastate dall'estrazione delle risorse, senza rischi industriali, senza l'accumulo di aree sacrificate. Un buon esempio di un'industria che genera molteplici aree sacrificate è l'industria nucleare: le regioni minerarie del Niger inquinate dall'uranio di Areva, i deserti dell'Algeria e del Nevada o le isole del Pacifico sacrificate alla sperimentazione di bombe atomiche, le regioni rese inabitabili dai grandi incidenti delle centrali o dallo

stoccaggio di scorie radioattive. L'orrore del nucleare è ovviamente estremo, ma possiamo anche parlare di aree sacrificate per il chilometro che circonda ogni singola turbina eolica industriale, o per la striscia di un chilometro intorno alle linee ad altissima tensione, dove non si può più vivere senza esporci a rischi impalpabili. Si può argomentare all'infinito sulle "distanze di sicurezza", ma se immaginiamo un futuro territorio cosparso di migliaia di siti di perforazione e mega-turbine e di altrettante aree sacrificate, mescolate a infrastrutture di ogni tipo, questo futuro – decarbonizzato o meno – è tutt'altro che desiderabile. Un futuro così pieno di progetti nocivi che rende evidente i limiti della "sindrome NIMBY" (non nel mio cortile). Dobbiamo rifiutare per gli altri ciò che rifiutiamo per noi stessi. In effetti, il problema è che il sistema da cui dipendono gli abitanti della confederazione si basa principalmente sull'estrazione inquinante all'estero, compreso l'uso massiccio del *fracking* tra le altre tecnologie. È quindi insostenibile rifiutare le nocività solo a casa propria. La lotta contro un progetto di produzione di energia non è coerente se non sostiene una massiccia riduzione dei consumi, a cominciare dai consumi eccessivi dei più ricchi. Ma se consideriamo la predazione globale del capitalismo industriale, l'unica posizione veramente coerente è quella di puntare alla arresto globale dell'estrattivismo, e quindi della mega-macchina industriale. È ormai chiaro che le energie rinnovabili non ci risparmieranno né l'ingiustizia né la distruzione degli ambienti di vita, ma che, al contrario, aiutano a dare a questo sistema iniquo dei mezzi materiali e ideologici per andare avanti. Dobbiamo smantellare tutti i discorsi che promuovono alternative alla produzione di energia nel contesto della crescita capitalista.

Che ognuno faccia la sua parte nella resistenza!

tensioactif@riseup.net

Riduzione e adattamento dell'opuscolo *Ni ici ni ailleurs, de la lutte locale contre la géothermie profonde à la solidarité globale* (anche le immagini sono tratte dall'opuscolo)



EVITARE CHE L'AVVOLTOIO SCENDA

INTERVISTA A OTROS MUNDOS CHIAPAS

di NAIARA

OTROS MUNDOS CHIAPAS È UN'ASSOCIAZIONE CHE PARTECIPA ALLA RESISTENZA AI PROGETTI MINERARI IN CHIAPAS (MESSICO) DA UNA VENTINA D'ANNI. ALLA LUCE DEL RECENTE BANDO DEL GOVERNO ITALIANO PER FINANZIARE NUOVI PROGETTI DI RICERCA MINERARIA SUL TERRITORIO NAZIONALE, QUEST'INTERVISTA, REGISTRATA UN ANNO E MEZZO FA, È FONTE DI UN SUGGERIMENTO: PER FERMARE UNA MINIERA, ARGOMENTANO, BISOGNA EVITARE CHE VENGANO PORTATE A TERMINE LE TAPPE DI STUDIO PRELIMINARI; DOPO, DIVENTA TUTTO MOLTO PIÙ DIFFICILE...



Il 28 marzo 2025 è scaduto il termine per la presentazione delle domande a una gara d'appalto di 21 milioni di euro promossa dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Il bando propone di finanziare «*progetti di ricerca, sviluppo e innovazione tecnologica nel settore delle Materie Prime Critiche (MPC) e delle Materie Prime Strategiche (MPS)*»¹. Tali progetti dovranno essere completati entro il 31 dicembre 2026 e potranno essere da 5 a 42.

Benché in Italia siano già attivi diversi permessi di ricerca per materie prime critiche, come mostra per esempio la mappa di *frontiere della transizione*², l'apertura di nuovi siti, sotto spinta del *Critical Raw Materials Act* europeo e della sua applicazione italiana, non è da sottovalutare. In un'intervista a *Otros Mundos Chiapas*³, un'associazione che da circa vent'anni si impegna a lottare contro le miniere in Chiapas (Messico), un suo portavoce racconta infatti che, secondo la loro esperienza, l'apertura di una miniera o si blocca nella fase di ricerca, o diventa molto più difficile farlo.

A 'mo di spunto, consapevole delle differenze tra le popolazioni rurali in Italia e in Chiapas, riporto qui parte di quell'intervista. Infatti, anche se sul

territorio italiano non esiste in modo esteso né la proprietà collettiva della terra su cui far perno legale, né popolazioni indigene che sentono nella difesa del terra una ragione di esistenza, la speranza è che anche qui possiamo trovare modi per ottenere lo stesso scopo, quello di evitare che i progetti di ricerca possano essere portati a termine.

Otros Mundos Chiapas si definisce come un'associazione che lavora per la difesa del territorio contro mega progetti estrattivisti. Potresti raccontarci come lavora l'associazione e quali sono i megaprogetti contro cui vi state focalizzando?

Noi lavoriamo in rete, il processo di lotta contro un megaprogetto è collettivo e ci coordiniamo per esempio con comunità contadine e altre organizzazioni. Attraverso questo lavoro in rete proviamo a mettere in campo una strategia molto specifica, che è la strategia della prevenzione. I progetti contro cui lottiamo sono opere che hanno un impatto nel territorio molto forte, e contro i quali, in Chiapas, si è creata una resistenza mano a mano che sono sorti. Abbiamo iniziato con la questione delle dighe, in Chiapas ci sono più di 100 punti dove vogliono creare dighe [...] e a partire da questa lotta abbiamo creato il movimento messicano dei colpiti dalle dighe, poi abbiamo organizzato l'incontro mesoamericano contro le dighe per fare rete e creare in ogni paese un luogo per artico-

1. <https://www.mase.gov.it/bandi/avviso-pubblico-la-presentazione-di-progetti-di-ricerca-sviluppo-e-innovazione-tecnologica>; ogni progetto può richiedere un budget tra 500 mila e 5 milioni di euro.

2. <http://frontieredellatransizione.it/>

3. <https://otrosmundoschiapas.org/>

lare strategie comuni. Poi è arrivato il tema delle miniere, nello stato ci sono più di 100 concessioni minerarie cioè più di un milione e mezzo di ettari già resi disponibili per possibili nuove miniere. Nel 2009 abbiamo iniziato la rete messicana di persone colpite dalla miniera (REMA), per stringere alleanze e favorire processi comunitari di resistenza seguendo una strategia preventiva. Poi è arrivato il problema dell'olio di palma [...] ed è sorto un movimento mesoamericano specifico. [...] Ecco, questi sono i tre assi più importanti di lotta, dighe, miniere e olio di palma. Però ora ne sono apparsi di nuovi, come l'opposizione al Treno Maya, al Transmisco [...], e contro l'apertura di nuovi pozzi di petrolio nella Selva Lacandona.

Ci puoi spiegare un po' meglio cos'è la strategia della prevenzione?

Sì. Prima, quando iniziavano i lavori per una diga o una miniera, le comunità reagivano molto tardi. Quindi, anche un solo caso diventava estenuante, bisognava iniziare subito con avvocati, ricorsi, mobilitazioni, la comunità si divideva, l'impresa elargiva soldi per corrompere le autorità municipali, ejidali⁴ o comunali e questo generava difficoltà molto forti nel riuscire a bloccare effettivamente il progetto della

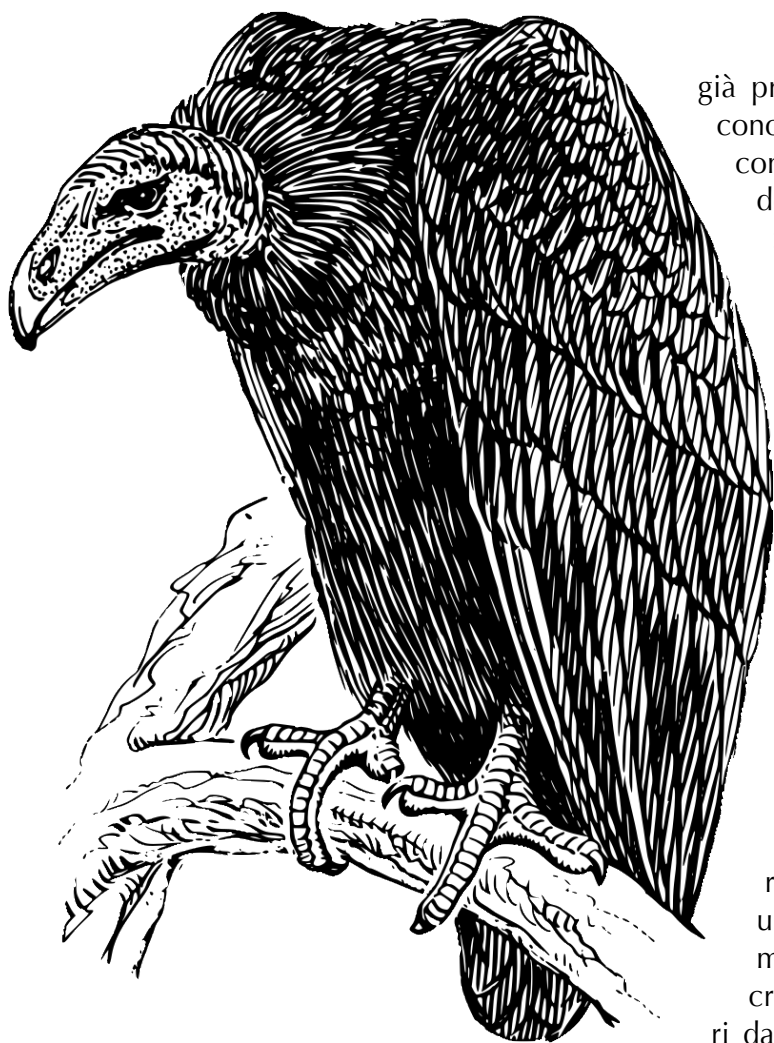
4. Gli ejido sono porzioni di terra collettiva, indivisibile e senza possibilità di essere venduta o ereditata, secondo la legge agraria messicana. È organizzato tramite tre organi di cui il principale è l'assemblea ejidale.

miniera o della diga. Non è impossibile, ma più l'impresa e il governo avanzano più cresce il costo e maggiore è la difficoltà per fargli percorrere indietro ogni passo che hanno fatto. Implica più mobilitazioni, più resistenza. Quando hanno già investito molti soldi questo comporta immediatamente più denunce, criminalizzazione, persecuzione, mandati di cattura. Insomma costi molto alti. Ci siamo resi conto che una volta, focalizzando tutte le attenzioni nel difendere una regione, questo ci ha richiesto così tanto sforzo, tempo e risorse che non siamo riusciti a guardare oltre. E dopo un anno, senza che ce ne rendessimo conto, erano state date molte altre concessioni minerarie tutt'attorno contro le quali non eravamo riusciti a dedicarci. Quindi, abbiamo detto, è meglio la prevenzione. Questo cambio strategico implica venire a conoscenza delle informazioni rispetto alla concessione mineraria molto prima, quando l'impresa estrattiva non è ancora entrata in gioco, perché quando arriva l'impresa in realtà il progetto esiste già da molti anni e semplicemente non ce ne siamo resi conto. Per esempio, parlando proprio delle miniere, esiste una fase precedente alla concessione che è una tappa di osservazione, è una tappa di sperimentazione della regione durante la quale si portano via campioni, si chiama tappa di prospezione. In questa fase le imprese si aggirano per i territori, dove generalmente vivono le comunità, e possono spendere anche 4-5 anni unicamente in questa

tappa. Si prendono campioni di acqua, campioni di pietre, fanno studi geografici, satellitari e apparentemente non disturbano perché gli stranieri passano così, senza disturbare, per le montagne. Semplicemente si portano via le loro pietre, magari a volte di notte scendono in elicottero e si portano via i sacchi di campionamenti. Questa prospezione gli dice se c'è, per esempio, oro. Quindi il seguente passo è capire quanto ce n'è, in che forma si trova, dov'è e quanto tempo ci metteranno. E questa è la fase dell'esplorazione e ci possono mettere altri 6 anni. A quel punto possono dire "sappiamo quanto oro c'è, dove si trova..." e quindi, in questo momento, possono disegnare il progetto e decidere come sarà effettivamente la miniera. Così, inizia la fase dell'estrazione. È solo nel momento dell'estrazione che solitamente ci rendiamo conto che qualcosa sta succedendo, però la miniera in realtà è già iniziata 15 anni prima e non ce ne siamo resi conto. Quello che abbiamo iniziato a fare è stato quindi prenderci le informazioni direttamente dai documenti del governo. Abbiamo iniziato a costruirci mappe, e per questo ci hanno aiutato molti geografi dell'accademia impegnati nei movimenti. È stato utile perché ci ha permesso di dire ad alcune comunità "guardate ci siamo resi conto che in questo poligono c'è una concessione mineraria di oro, e dentro c'è casa tua, il tuo terreno". E le comunità si sono chieste cosa fare, come organizzarsi in anticipo.

Quello che noi ci immaginiamo è l'avvoltoio, che fa giri e giri aspettando che la preda sia putrefatta. Quando ci sono le condizioni l'avvoltoio scende a mangiarsi la carogna, e in quel momento lo vuoi spaventare per farlo andare via ma ormai è così appesantito da tutto quello che ha già mangiato che non può più prendere il volo e andarsene. Ecco lo stesso succede con le imprese minerarie, sono come avvoltoi, stanno lì e girano e rigirano aspettando che le comunità siano divise, che ci siano le condizioni e quando scendono sul territorio, hanno già fatto contratti o promesse di contratti per il movimento dei materiali, per l'uso dell'acqua, contratti con l'esercito per usare esplosivi, hanno già pagato molti soldi al municipio per corromperlo in cambio dell'uso del suolo ecc. Insomma quando scendono hanno già interessi consolidati nel territorio ed è molto difficile mandarli via, perché hanno già investito molti soldi. Quindi ecco, la strategia di prevenzione è evitare che l'avvoltoio scenda.

Questo implica fare mappe, laboratori, visite tra comunità, informazione. Apparentemente si tratta del momento più facile perché non si sono ancora generati forti interessi nel territorio e quindi non c'è molta criminalizzazione. Però, è anche molto difficile perché generalmente ci muoviamo o reagiamo quando abbiamo già l'acqua alla gola. Mentre in questa fase la gente non ci crede, la persone dicono "ma no, non succederà, qui non arriverà mai la miniera, figuratevi, non



già presente una miniera, per conoscerla. E quando la gente conosce una miniera, quando la gente vede cos'è una miniera, vede qual'è il lavoro che ci si fa, vede come la gente sta morendo di cancro, come la gente non ha più acqua, non ha più né terre né alimenti, allora dice "è questo quello che dovrebbe arrivare da me?". Quindi la strategia di prevenzione ha molti elementi, informazione, comunicazione, diffusione, mappe, studio di documenti ufficiali, intercambio di esperienze ecc. Inoltre, c'è un ultimo elemento, che è molto importante, è la decretazione di "territori liberi da megaprogetti". Come si fa? Si richiede che l'assemblea

sappiamo nemmeno cosa sia questa cosa", oppure vengono fatte girare promesse di lavoro e di sviluppo e qualcuno inizia a dire che non è detto sia così male l'arrivo della miniera.

Quindi, questo lavoro di prevenzione è molto difficile e implica molto lavoro di informazione e di comunicazione. Un altro elemento nella strategia di prevenzione è conoscere esperienze altrui e quindi organizziamo per esempio visite di alcune comunità ad altre comunità in cui è

dell'ejido o della comunità lo decreti e modifichi o lo includa nel suo statuto comunale o nel suo regolamento ejidale, che sono due forme di proprietà collettiva. Sembra molto facile ma non lo è. Perché nelle assemblee ejidali le persone sono divise. Per religione, perché alcuni sono evangelici altri cattolici, per partito politico, alcuni sono del PRI altri di MORENA, per interessi personali, secondo i quali alcuni vogliono la miniera altri no. Quindi arrivare alla scelta di se si vuo-

le una miniera oppure no è un lavoro molto lungo di convincimento, fatto di assemblee su assemblee; poi quando l'ejido si dice finalmente deciso a non volere la miniera, magari tal ejido non ha nemmeno un regolamento scritto, deve essere elaborato da zero ed è un processo molto lungo e poi deve farlo registrare al registro agrario nazionale. A quel punto, quando al registro agrario si rendono conto che la comunità sta provando a proibire le miniere, cercano di impedirglielo anche se le comunità ne hanno formalmente il diritto. Di solito cercano di fermarli con varie scuse: quest'atto non funziona, è mal fatto secondo la legge agraria, non rispetta i requisiti formali, inventano mille scuse. Però ecco, la strategia di prevenzione significa tutto questo.

In questo processo, vi appoggiate su altre organizzazioni e comunità locali?

Sì certo, per tutta questa strategia di prevenzione abbiamo bisogno per esempio di geografi e gente che si sieda al computer e sappia cercare nei sistemi del governo informazioni sulle concessioni minerarie. Oppure nei sistemi della SEMARNAT, il Ministero dell'ambiente. Per esempio, quando escono i documenti di approvazione dell'impatto ambientale bisogna essere pronti a leggersi queste centinaia di pagine, stamparle, riassumerle, diffonderle e soprattutto saperle spiegare. Perché lì viene tutta l'informazione sul progetto, dove sarà, cosa colpirà

ecc. Insomma c'è un'alleanza, per noi necessaria, con questo tipo di persone, a volte sono studenti, a volte accademici, a volte queste informazioni le hanno alcune persone delle ONG. Poi appunto ci sono i geografi che ci aiutano a fare le mappe e gli avvocati che ci aiutano a spiegare alla gente la legge agraria. Insomma è richiesta una molteplicità di persone e queste servono in appoggio alla comunità. Perché alla fine la cosa più importante è il muscolo sociale locale, se no è molto difficile bloccare un progetto.

L'intero processo avviene direttamente con la comunità, con l'ejido, con le persone colpite. In generale possono essere persone che si avvicinano autonomamente alla rete REMA, alle organizzazioni. A volte i legami esistono già, per altre relazioni con altre organizzazioni. Può esserci per esempio un'organizzazione contadina indigena che conosciamo e che ci dice che le sembra che inizierà una miniera. E quindi noi guardiamo e gli diciamo che sì in tal regione dove c'è tal organizzazione contadina indigena c'è un progetto di miniera. "Ah non lo sapevamo" ci rispondono "organizziamo assemblee". Quindi si convocano assemblee e inizia il processo.

Si può trattare di organizzazioni contadine, indigene, cooperative di caffè, di altri prodotti della terra. O di organizzazioni che hanno progetti autonomi di salute, di educazione. [...] Organizzazioni contadine di lotta, di difesa del territorio.

Questa relazione tra gli studi fatti, diciamo, nelle città e le comunità contadine e indigene è nata come una richiesta di collaborazione da parte delle comunità o come un impulso, diciamo, dalle città, verso le comunità?

Non c'è una sola spiegazione o una sola linea, c'è stato di tutto. Per esempio, ci sono stati casi in cui le comunità si sono avvicinate a un'organizzazione urbana dicendo, "abbiamo sentito che nel nostro territorio sta per succedere tal cosa e vorremmo aiuto". Si può trattare di organizzazioni di diritti umani o organizzazioni di avvocati impegnati. E così questi, così come per esempio i giornalisti, vengono coinvolti nel caso. In altri casi, a partire dal contesto urbano, dove ci sono gli strumenti e gli attrezzi come

i computer e internet, ci si rende conto che c'è un progetto "x", una tal diga, e la comunità nemmeno lo sa. E allora si va di conoscenza in conoscenza per arrivare a qualcuno della comunità per avvisarlo in modo da generare una sinergia, che sia con le autorità locali o con le persone della regione. Insomma io non credo ci sia un solo canale o un'unica direzione che spieghi questo vincolo, ci sono molte forme. Inoltre credo che poco a poco stiamo comprendendo che questa lotta e questa resistenza non è solo delle comunità contadine indigene ma è anche delle comunità urbane. Non solo perché anche nelle zone urbane c'è bisogno di difendere i territori, dai nuovi progetti sull'acqua, da nuove strade, da nuovi Walmart o grandi centri commerciali, dalla vendita del



territorio urbano, dalla distruzione dei pochi boschi che rimangono a favore del mercato immobiliare, ma soprattutto perché dipendiamo dai popoli e dalle comunità rurali, dall'acqua e dai torrenti, perché ci danno da mangiare. Altrimenti, mangiamo il mais di Monsanto o di Bayer importato dagli Stati Uniti. È per questo che ha senso parlare di consumo responsabile. Io un tempo lo criticavo, poi mi sono reso conto che avevano ragione. Quando un contadino ci ha detto "certo voi dalle città ci dite di non abbandonare la terra, di rimanere, di non migrare, di difendere il territorio, i boschi, i fiumi, il mais ma poi quando io vado al mercato a San Cristobal a vendere i miei prodotti vi vedo uscire dal Walmart e non ci comprate le cipolle, come credete allora che resistiamo? Aiutateci anche voi a resistere se non volete che le imprese si prendano la terra", mi sono reso conto che c'è una corresponsabilità e che effettivamente ha senso il consumo responsabile. Io credo ci sia una

sinergia e una relazione stretta tra le lotte urbane e quelle rurali. Gli appoggi reciproci sono necessari e sono mutui. Se nelle comunità in altri momenti la difesa si faceva con una mobilitazione impressionante adesso non si fa solo così, perché i governi e le imprese hanno modificato le leggi in tal maniera che ora una mobilitazione implica criminalizzazione, mandati di cattura, accuse di blocco del traffico, di blocco dello sviluppo, di attentati alla pace, addirittura di sequestro. Tutti questi concetti non esistevano prima e potevi mobilitarti e le comunità riuscivano a ottenere molto solo con queste mobilitazioni, invece ora no. Quindi di cos'altro c'è bisogno? C'è bisogno di avvocati, di supporto, di alleanze, anche con i giornali. È cambiata molto la strategia, le alleanze e i vincoli e questo sta cambiando la resistenza sia nelle zone urbane che in quelle rurali.

Intervista registrata a San Cristobal de las Casas durante l'autunno del 2023.



TRAZIONE ANIMALE

UNA RETRO-INNOVAZIONE PER UN MONDO AGRICOLO AUTONOMO

di ISA

RETRO-INNOVAZIONE NON È SINONIMO DI RITORNO AL PASSATO, MA PIUTTOSTO UN RECUPERO IN CHIAVE INNOVATIVA DI ANTICHE PRATICHE, TRADIZIONI E MODI DI AGIRE CHE RINASCONO – TORNANO DI ATTUALITÀ E DI UTILITÀ – PER DELINEARE SOLUZIONI IDONEE A RISOLVERE LE NECESSITÀ PIÙ ATTUALI.

«DOBBIAMO TRASMETTERE IL SAPERE PERCHÉ NON CADA NELL’OBLIO. SOPRATTUTTO PERCHÉ L’UOMO E L’ANIMALE POSSONO FARE GRANDI COSE. SENZA RUMORI MOLESTI E STRESS, I NOSTRI COMPAGNI DI LAVORO A QUATTRO ZAMPE CI MOSTRANO LE POSSIBILITÀ CHE OFFRE LA TRAZIONE ANIMALE: CAVALLI, ASINI E MULI, OGNUNO CON LE SUE CARATTERISTICHE».



Agli occhi del popolo non c'è né insegnamento né prestigio insiti nel futuro e nella fantasia, almeno fino ai miracoli del Progresso; mentre il passato, avendoci almeno portato fin qui, custodisce molte esperienze proficue per il futuro.

PMO, *Cosa resta da salvare*, Nautilus 2021

Il genere umano ha accumulato grandi conoscenze con il tempo. Se la scienza significa conoscenza della natura, occorre renderci conto che la sua origine proviene da coloro che erano più vicini alla natura, ha origine dalle competenze popolari. Possiamo citare la conoscenza millenaria delle proprietà terapeutiche delle piante, quelle metallurgiche di minatori e fabbri, quelle geografiche di marinai e agrimensori. Se vogliamo muoverci in direzione di un'autonomia, non dobbiamo perdere le conoscenze accumulate nei secoli, minacciate dalla attuale Scienza con i suoi capitali e le sue tecnologie sempre più distruttive, come per esempio l'agricoltura 4.0 con GPS e droni, o i nuovi OGM che le aziende produttrici vogliono liberalizzare.

Per millenni, in tutto il globo, gli agricoltori si sono avvalsi dell'aiuto degli animali come forza motrice per i lavori agricoli, forestali, per il trasporto, ricavandone anche latte, carne, pelli, letame. Si sono trovate testimonianze dell'utilizzo di animali in agricoltura e nei trasporti già nel 2500 a.C. in Egitto. Attualmente, si ritiene che siano 400 milioni gli animali da lavoro utilizzati in agricoltura in tutto il mondo. Sono asini e cavalli, ma anche bovini, bufali, cammelli ed elefanti...

A chi dice che lavorare con gli animali sia una forma di sfruttamento possiamo rispondere per esperienza che, se trattato bene, l'animale è felice di rendersi utile e prende parte attiva al lavoro, invece di passare il tempo ad annoiarsi. Si sente partecipe della nostra vita, è un nostro compagno, entriamo in relazione con lui! Relazione basata sul lavoro e sul rispetto. L'animale non viene trattato come un animale da compagnia, che ha principalmente uno scopo affettivo. Lavorare con un animale necessita concentrazione da entrambe le parti, sia per l'agricoltore che per l'animale. La relazione si sviluppa con il tempo, e l'agricoltore viene stimolato dall'animale a fare un buon lavoro.

Con l'avvento dell'utilizzo dei combustibili fossili e la conseguente motorizzazione, anche con l'impulso delle Politiche Agricole Comunitarie, che hanno incentivato la diffusione, oltre che della chimica nei campi, dei macchinari, e orientato l'agricoltura verso un modello produttivistico industriale, la trazione animale ha subito un forte declino nei paesi "sviluppati".

Ma le prospettive di una penuria di energia fossile, e delle guerre che ne conseguono per il loro accaparramento, si traducono nell'aumento continuo del prezzo del petrolio. Questo dato riporta l'energia animale in posizione di vantaggio: l'utilizzo di questa forma di energia rinnovabile è un elemento di rispetto dell'ambiente. Al confronto con altre tecnologie, da un punto di vista ecologico, è il modo migliore per trasformare l'energia in lavoro utile. Il lavoro con gli animali non danneggia l'ambiente, non compatta il terreno, non fa rumore e non provoca vibrazioni, non necessita di sradicare alberi e siepi per il passaggio delle macchine. È un modo per trasformare l'energia solare. La sua fonte energetica (il suo cibo) viene prodotto direttamente sul posto, consentendo all'agricoltore di non acquistarlo. Contrariamente ai carburanti, la forza animale rappresenta un'alternativa reale per l'energia rinnovabile. In questo senso, rappresenta lo strumento ecologico disponibile più moderno. E per giunta, l'animale si riproduce; il trattore no!



Da una trentina di anni si assiste a una ripresa di questa pratica ancestrale. I suoi vantaggi sono di essere una tecnologia a misura d'uomo, che rende il lavoro possibile in molte zone, riduce la fatica e i tempi di lavoro e permette alle persone di potersi dedicare ad altre attività. Va nella direzione di un'auto-

sufficienza e di un'indipendenza alimentare, aumentando l'autonomia dell'agricoltore. Facilita i trasporti e contribuisce a una gestione corretta del territorio. Così la trazione animale non rappresenta più un folklore nostalgico, ma propone un'alternativa attuale ai bisogni economici ecologici e sociali della nostra epoca. Al giorno d'oggi sono disponibili attrezzi moderni. Infatti mentre fino a 50 anni fa gli attrezzi erano forgiati con metalli pesanti, oggi abbiamo a disposizione attrezzi meglio gestibili perché più leggeri pur essendo altrettanto resistenti, in un'ottica di facilitare il lavoro agricolo nel rispetto del benessere animale. Le riparazioni degli attrezzi possono avvenire in loco, appoggiandosi per le collaborazioni alla comunità circostante.

La trazione animale può essere utilizzata nei campi, dove permette di vedere ogni parte del campo, mentre quando siedi sul trattore non si vedono così in dettaglio campi e terreno. Non ha bisogno di grandi investimenti e indebitamenti perniciosi. È ottima nei terreni terrazzati e nelle particelle strette e lunghe, dove non si arriva con i mezzi meccanici, terreni disagiati che hanno un costo inferiore, più accessibili per nuovi insediamenti. Si possono rendere più veloci e meno faticosi sarchiatura, baulatura, erpicatura, si può effettuare una aratura



superficiale che evita il ribaltamento degli strati di fertilità del suolo. Dove il lavoro manuale è preponderante, è utile farsi aiutare da animali da lavoro, che ne diminuiscono la fatica, soprattutto per la preparazione del terreno, il diserbo e i trasporti. Questo argomento, anche da solo, basterebbe a giustificare l'utilizzo degli animali in alcuni sistemi di produzione, tanto il lavoro agricolo pare talvolta una forma di schiavitù per alcune categorie della popolazione.

Una volta imboccata questa strada, ci si può documentare.

L'ASCI, con il progetto CO.P.A.S.U.DI., rilancia l'utilizzo della trazione animale nei campi di soia. Marco Spinello, praticante, addestratore e formatore nell'ambito specifico dell'agricoltura di montagna e nell'utilizzo degli asini, formatosi alla storica scuola francese di Prommata grazie a un contributo di WWOOF Italia, ha negli anni restituito la competenza acquisita in numerose giornate organizzate sull'arco alpino e nell'Appennino ligure. «Questi anni di pandemia hanno visto retrocedere molti dei protagonisti del movimento. Alcuni, come Mario Gala, sono venuti a mancare, altri sono semplicemente invecchiati e in qualche caso hanno abbandonato l'agricoltura» dice Marco che prosegue: «La trazione animale non è una tecnica condivisibile da remoto:



se viene a mancare la sana relazione fra le persone che nasce nelle occasioni di formazione sul campo, se ne perdono buona parte dei benefici che sono fatti di passione, entusiasmo e scambio.»

Altri importanti punti di riferimento sono Albano Moscardo, autore del sito *Noi e il cavallo*, attraverso cui condivide tecniche, attrezzature da lui stesso progettate.

In Toscana è attivo un altro storico praticante e formatore della trazione animale, Roberto Libralato, fra le altre cose generoso organizzatore di giornate dimostrative.

WWOOF Italia ha promosso anche giornate dimostrative documentate in un video disponibile in rete su youtube: *at-trazione animale*. Queste giornate dimostrative hanno invogliato alcuni ad adottare questo modo di lavorare la terra.

Vediamo ora come procedere nella scelta dell'animale da adottare. Occorre informarsi innanzitutto se esiste già nella propria zona una pratica dell'allevamento di grandi animali: asini, cavalli, bovini. E per scegliere la specie da adottare, occorre pensare a quali sono i propri bisogni e all'utilizzo che se ne vuole fare.

IL CAVALLO ha un rapporto privilegiato con l'uomo, e spesso ha un valore di prestigio. È veloce, utile quindi per i trasporti, per le semine; è longevo, e facile da addestrare. La sua alimentazione è però esigente a spesso onerosa. Non è adatto a campi limitati e il suo nervosismo può talvolta creare difficoltà.

L'ASINO e i suoi ibridi è adatto ai lavori leggeri in campi di piccole dimensioni. È relativamente meno costoso all'acquisto rispetto ad animali di altre specie. È molto rustico, resistente al lavoro, valorizza i pascoli magri e si accontenta di poca acqua. Può essere usato per vari scopi: basto, montatura, lavori agricoli in campo, in vigna, trasporti con carro. È abituato all'uomo, facile da addestrare e di eccezionale longevità. Gli ibridi, muli e bardotti, i muli in particolare, hanno la resistenza dell'asino e la forza del cavallo.

Per gli equidi, l'addestramento può iniziare subito dopo lo svezzamento (prima di un anno) con diversi stadi che vanno dalla legatura al camminare con la lunghina, dare i piedi fino al vero e proprio addestramento al lavoro.

L'addestramento prevede la trazione con i differenti attrezzi, il basto, il carro, così come per i bovini, in modo graduale. L'addestratore deve essere paziente e perseverante.

In ambito forestale, gli animali possono essere utilizzati per l'esbosco in modo proficuo, perché l'animale riesce ad arrivare in luoghi inaccessibili alle macchine, se non al costo di costruzioni di strade con le conseguenze devastanti per il territorio che ne conseguono e con costi molto alti.

Inoltre gli animali sono in grado di lavorare con condizioni metereologiche avverse, e in zone di forte pendenza. Anche le condizioni del terreno influenzano le diverse tecniche: il suolo gelato aiuta lo strascico diretto fatto dai cavalli da tiro, mentre ostacola l'uso di mezzi forestali meccanici.

Questa pratica di esbosco ha dimostrato che l'uso della trazione animale è più economico rispetto alla trazione meccanica. I cavalli da tiro inoltre sono in grado di ridurre al minimo i danni agli alberi residui grazie alle loro ridotte dimensioni e alla loro maggiore agilità. E, come per il lavoro nei campi e in vigna, a differenza delle macchine non compattano il suolo né lo danneggiano con le vibrazioni.



In conclusione, l'uso della trazione animale offre diversi vantaggi per l'ambiente: riduce l'uso di carburante fossile e le emissioni di gas serra, contribuendo davvero alla lotta contro l'inquinamento del pianeta nella pratica, non con generiche politiche ecologiche dirette a ridurre l'anidride carbonica, politiche che non hanno nessuna possibilità di avere un qualche effetto finché continuiamo a produrre e a consumare nelle quantità in cui produciamo e consumiamo: retorica pura! Inoltre riduce l'erosione del suolo causata da macchine pesanti e favorisce anche la conservazione degli ambienti naturali, in quanto riduce l'impatto distruttivo sulle comunità di piccoli organismi del suolo. Non vogliamo più fare un'agricoltura come viene fatta adesso, vogliamo un'agricoltura di qualità, togliere valore ai soldi e ridare valore alla comunità, all'individuo, a tutto quello che è l'ambiente in cui viviamo, a tutte le cose che ci facciamo mancare adesso perché non abbiamo più tempo. La presenza di animali, un'agricoltura rispettosa del territorio, del paesaggio, dell'ambiente e della qualità del cibo. Vogliamo ritrovare la dignità del lavoro e l'autonomia, e la soddisfazione. L'utilizzo degli animali da lavoro conserva la fertilità del suolo e ne aumenta l'azione positiva sulle colture, crea comunità e preserva anche dalla perdita delle conoscenze di lavori artigianali quali quelli del sellaio, maniscalco, fabbro ecc... ; riduce l'utilizzo di acqua per la coltivazione e garantisce la biodiversità agricola e la presenza di animali sul territorio, con la conseguente salvaguardia delle superfici a pascolo.

